

Un rischio necessario



Berlusconi è stato assolto nell'appello del processo Ruby. E' probabile che la nuova legge Severino con la "concussione per induzione" distinta dalla "concussione per costrizione" e l'ingaggio dell'esperto avvocato Coppi l'abbiano favorito, ma è altrettanto possibile che i giudici della Corte d'appello di Milano non abbiano voluto passare per conservatori e gufi e si siano piegati alla ragion renziana. L'ex cavaliere esulta e aspetta la grazia. Il segretario di Pontassieve tira un respiro di sollievo, pensando che la riforma del Senato sia più vicina. Fatto sta che il capo di Fi può alzare il prezzo. Sicuramente lo farà e ciò può innescare un meccanismo di azioni e reazioni i cui esiti sono difficilmente prevedibili.

Intanto in Umbria sono state fatte le giunte. Solo prendendo in considerazione i comuni maggiori (Perugia, Foligno, Terni e Spoleto) emergono alcuni dati che non è inutile analizzare. Per quanto riguarda Perugia e Spoleto risulta confermata la caratterizzazione delle nuove amministrazioni come "comitati di liberazione comunali" dalle inefficienze, dal clientelismo e dall'autoreferenzialità del centrosinistra. Insomma l'effetto mascheramento, che ha funzionato nei ballottaggi, è continuato anche per quanto riguarda la composizione delle giunte. A Spoleto, dove la caratterizzazione civica era già presente nel primo turno e la destra aveva presentato liste separate, la cosa si è rivelata semplice, come facile è stato chiamare un premio Oscar all'assessorato alla cultura e allargare la maggioranza alla lista dell'ex sindaco Brunini. A Perugia l'operazione è stata più faticosa. Romizi era il candidato forzaitaliota del centrodestra; tramutarsi in civico non è stato semplice e soprattutto ha provocato una sorda guerra in casa con gli uomini del suo partito che aspiravano a posti di potere. Alla fine ce l'ha fatta e la giunta si è caratterizzata per la presenza di esponenti delle liste civiche e della società "civile". Nel frattempo il Pd trovava il modo di litigare su chi dovesse fare il capogruppo.

Dove ha vinto il centrosinistra, la situazione si è evoluta in termini meno "innovativi". A

Terni sono state fatte fuori dalla giunta tutte le liste e i candidati che avevano appoggiato il sindaco. Assessori sono stati nominati i sodali del senatore Rossi e dell'assessore Paparelli, a cui si sono aggiunti improbabili esponenti della società civile: un dirigente comunale di fede cristiana che dovrebbe, nelle intenzioni del sindaco, rappresentare il mondo cattolico e una dirigente di Confcommercio che non avendo voti per essere eletta consigliere è stata nominata assessore. La sinistra è rappresentata da una fuoriuscita del Prc candidatasi con Sel; la scuola da una preside, sponsorizzata pare da Brega, e via di seguito. A Mascio, messo all'indice, è toccata per consolazione la Presidenza del Consiglio. A Foligno la cosa è stata più semplice: un monocolor Pd con un socialista. In generale giunte frutto dell'esplosione del sistema politico, di coalizioni ormai scoppiate e di partiti personali che si aggregano e disaggregano secondo le convenienze.

La crisi del sistema politico regionale è, peraltro, testimoniata anche dalla discussione sul nuovo sistema elettorale da adottare per le prossime elezioni. La questione è semplice. I consiglieri sono diminuiti da 30 (31 con il presidente) a 20 (21 sempre con il presidente). Il dibattito si sta concentrando sull'abolizione del listino, su cui tutti sono d'accordo, e su uno o due collegi con elezione proporzionale corretta tramite il metodo d'Hondt. Nel particolare si discute sui dettagli, che poi tanto tali non sono: se ci debba essere il recupero dei resti a livello regionale e come attribuire il premio di maggioranza. Insomma la faccenda è quale spazio debbano avere i gruppi minori interni ed esterni alle coalizioni. Avanza una terza posizione, proposta da Sel, modellata sul sistema elettorale delle vecchie province. Ossia collegi uninominali con recupero proporzionale a livello regionale. Vedremo che ne verrà fuori alla fine. Certo è che ciascuno cerca di modellare la legge sulla base di quello che ritiene più conveniente per la propria parte.

C'è solo un rischio: la situazione è in movimento, non esistono schieramenti elettorali consolidati e l'incertezza sugli esiti del voto

regna sovrana. Se ne accorta Catuscia Marini che si preoccupa delle coalizioni, sostenendo che quella di centrosinistra non esiste più per disintegrazione dei tradizionali alleati minori e che quindi bisogna rivolgere attenzione alle liste civiche. L'unica al momento presente sul mercato è quella preannunciata da Claudio Ricci che sulla carta fa capo a Ncd e a cui potrebbero aggregarsi gli amici di Cardarelli, il sindaco di Spoleto formalmente legato al centro. Si ripeterebbe, così, lo schema che già funziona a livello nazionale: un governo Pd con parte della destra. Per contro Sel e Rifondazione propongono di riattivare il tavolo del centrosinistra, con quali speranze di successo non è dato di capirlo. Dubitiamo - date le loro dimensioni elettorali - che possano impedire l'alleanza con le cosiddette liste civiche e allora o si defilano dalla coalizione o entrano come donatori di sangue.

La questione sarebbe più semplice di quanto appaia, basterebbe prendere atto che la sinistra non c'è più, che il Pd è divenuto con Renzi un'altra cosa anche rispetto a quello che era nella fase precedente, che per una fase, non si sa quanto lunga, chi si dichiara di sinistra deve provare a fare da solo. In altri termini che non esistono terre di mezzo e che l'unica soluzione è analoga a quella sperimentata con qualche successo da l'Altra Europa con Tsipras. Dubitiamo che Sel ed il Prc abbiano la generosità e la lungimiranza di imboccare questa strada, probabilmente continueranno a perseguire quella delle solidarietà repubblicane a sinistra (si fa per dire). In tal caso si tratta di valutare se esiste, tra coloro che si sono aggregati intorno a l'Altra Europa, la forza e la volontà di presentarsi autonomamente, costi quello che costi, sapendo che non ci sono successi a portata di mano, che probabilmente ciò aiuterà l'insuccesso elettorale dei partitini della sinistra, ma segnerà - al tempo stesso - un punto fermo nella ricostruzione di una forza e di uno schieramento autonomo della sinistra. Non è obbligo e non sappiamo neppure quanto sia auspicabile, ma se si ragiona sul breve periodo è l'unica cosa possibile.

Tamburi di guerra

Che la crisi possa trovare sbocco in una guerra è un'ipotesi tutt'altro che campata in aria. Si dirà che guerre locali ci sono sempre state e che oggi contano di più la guerra dei poteri economici e finanziari contro lavoratori, disoccupati e ceti medi, che utilizza i meccanismi della crisi, e quella, sempre dei poteri forti, contro l'ambiente. Non siamo d'accordo. Ciò che sta avvenendo in Medio Oriente e nello scacchiere ucraino non può non suscitare preoccupazioni crescenti. Il califfato transnazionale dei quaedisti, l'avanzata dei talebani in Afghanistan, l'invasione israeliana della striscia di Gaza, lo scontro tra legittimisti ucraini e filorussi indicano come sempre più avanzino fronti di guerra il cui obiettivo è definire nuovi equilibri geopolitici e a cui sono funzionali ideologie integraliste di stampo religioso o nazionalista. C'è di più. Emerge come stia rapidamente tramontando l'ideologia proliferata a cavallo tra i due secoli di governo mondiale. Il teorema era semplice. Crollato l'impero sovietico e il socialismo realizzato restavano solo il capitalismo e la democrazia. Anzi i due termini erano strettamente collegati tra loro. I paesi che li impersonavano (Stati Uniti e Europa occidentale) dovevano, quindi, governare il mondo dall'alto della loro superiorità "morale", imporre il sistema capitalista e, con esso, i principi democratici. Dovevano farlo anche con l'uso delle armi, costasse morti e sofferenze. Qualche scampolo di questo teorema permane ancora nell'atteggiamento americano nei confronti delle vicende ucraine, ma in generale non se ne può non avvertire il fallimento. Nessuna delle guerre avviate si è conclusa, l'occidente non è un blocco compatto, anzi i micro conflitti tra alleati continuano ad estendersi: ultimo caso l'espulsione degli spioni americani dalla Germania. Le potenze regionali si autonomizzano sempre più (è il caso di Israele) e gli avversari di ieri divengono alleati di oggi (l'Iran e gli Usa). Tutto ciò configura una situazione instabile, dove anche piccoli incidenti bastano per innescare corti circuiti di portata non calcolabile. A questo non fa argine una radicalità pacifista ed antimilitarista, né un impegno internazionalista. E' un segno dei tempi. Non si manifesta neppure un protagonismo degli stati più vicini ai focolai di guerra, prima tra tutti l'Unione europea. Si dirà che non è uno stato, va bene, ma già il fatto che si discuta della ministra Mogherini come possibile Alto commissario agli affari esteri dà un segno di irrilevanza e d'impotenza.

mensile umbro di politica, economia e cultura tornerà in edicola con "il manifesto" sabato 27 settembre

commenti

Incontrarsi e dirsi addio

Il decathlon della nuova giunta

Chi sostiene il pil regionale

Dismissioni annunciate

Michele e il mostro

Spaghetti, spiagge e bici subacquee

2

politica

Una storia disonesta

Osvaldo Fressoia

Tutto in mano ai sindaci

di Jacopo Giovagnoni

Perugia.

Una restaurazione?

di S.L.L.

Fabbrica

di Jacopo Manna

Crisi di settore

di Renato Covino

3

4

5

5

6

Marcia indietro sulla Polvese

di Giovanni Galieni

Cassa vuota

di Miss Jane Marple

Tra demagogia e autoritarismo

di Re.Co.

Il senato di Renzi

di S.D.C.

Braccia rubate all'agricoltura

di Anna Rita Guarducci

7

8

9

9

10

società

Le (finte) baruffe altotiberine

di Paolo Lupattelli

La grande pera

di Paolo Lupattelli

cultura

Stati d'animo controversi

di Franco Buoncompagni

11

12

12

12

12

12

Estate all'aperto

di Alberto Barelli

Pezzi da ricomporre

di Marco Venanzi

Amici vicini e lontani

di Salvatore Lo Leggio

Prove di narrazione

di Re.Co.

Desideri irrealizzabili

di L.C.

Libri e idee

13

13

14

14

14

15

16

16

Incontrarsi e dirsi addio

Forse non vedeva l'ora di togliere il disturbo dopo la bruciante sconfitta subita da Stirati. Sta di fatto che alla prima riunione del Consiglio comunale di Gubbio il candidato a sindaco ufficiale del Pd, Ennio Palazzari ha lasciato il gruppo consiliare e aderito al gruppo misto. Ora sarà compito dei politologi locali stabilire se è stato Palazzari a sbagliare partito o il Pd a sbagliare candidato. Unica cosa certa è che continua la quasi ventennale confusione politica dei *democrat* eugubini che li ha portati ad una vera e propria crisi di astinenza.

Il decathlon della nuova giunta

La "Decathlon" in costruzione a Olmo consta di 119.000 mq complessivi di cui 14.994 mq coperti, la maggior parte destinati alla vendita, aree parco, impianti sportivi, un vivaio, un parco verde ed altre attività ricreative di uso pubblico. E' stata presentata alla variante urbanistica come un "nuovo format", invece assomiglia molto, troppo, al vecchio format: un dissennato consumo di suolo. Il nuovo sindaco di Perugia ha vinto anche con l'appoggio di una lista civica ambientalista. E' legittimo aspettarsi una riflessione più profonda e condivisa su un tema così importante: Barelli, se ci sei, batti un colpo.

Chi sostiene il pil regionale

La terra dei santi "sfora" vescovi (titolo della "Nazione Umbria", 14.07.2014)

Rottamatore doc

Eletti i 60 membri della direzione regionale del Pd. Il *Corrierino* titola "Stramaccioni mette d'accordo Leonelli e Fancelli", il *Giornalino* argomenta: "Stramaccioni espressione della società civile". La questione è più semplice. Alberto Stramaccioni è un rottamatore vero, ha fatto fuori presidenti regionali e sindaci come nessun altro. I duellanti sperano di averlo dalla loro per far fuori avversari e contendenti. Stiano attenti: il rischio è che ci si metta d'impegno e faccia fuori proprio quelli che lo vorrebbero come alleato.

Guasticchi gigioneggia

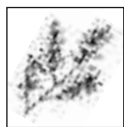
Il presidente della Provincia di Perugia difende con ogni mezzo la cultura locale. Fino al punto di smentire il proprio vicepresidente e il sito ufficiale dell'amministrazione di Piazza Italia, circa l'attribuzione di un riconoscimento al cantante folk napoletano Luigi Ciavola, noto al pubblico come *Gigione*, in procinto di partecipare alla "Sagra della rocciata" di San Giovanni Profiamma. Per Guasticchi simili riconoscimenti dovrebbero andare a esponenti della cultura folk locale. Certo che è che se ci fosse un premio per le smentite, Guasticchi se lo meriterebbe: quella su *Gigione* è l'ultima di una serie che comprende, solo nelle ultime settimane, la delibera sulla Polvese e la qualità della pista ciclabile del Trasimeno.

Swinging Matteo

Durante una trasmissione radiofonica, il neosindaco di Perugia Romizi ha invitato il premier Renzi a Umbria Jazz. Non sappiamo se si tratti di un segno di prosecuzione delle larghe intese o di una semplice formula di cortesia. Non vorremmo però che gli organizzatori della manifestazione, presenti alla stessa trasmissione, abbiano equivocato: dopo Dj Ralf nell'edizione di quest'anno non vorremmo ritrovarci un Matteo Renzi live all'arena di Santa Giuliana.

Meglio tardi che mai

Nel corso della tradizionale conferenza stampa di chiusura di Umbria Jazz 2014 (paganti e incasso in netto calo rispetto all'edizione precedente) il nuovo direttore amministrativo della Fondazione Luciano Linzi, arrivato pochi mesi fa direttamente dalla "Casa del Jazz" di Roma, ha dichiarato senza mezzi termini: "Questo festival ha bisogno di rinnovamento nella proposta artistica, nella formula, nella struttura organizzativa, negli sponsor". Era ora.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Dismissioni annunciate

Sempre più profonda è la crisi del trasporto pubblico locale nella regione e, in particolare, nel capoluogo. L'esercizio di Umbria mobilità è stato interamente privatizzato ed a breve, salvo improbabili sorprese, finirà tutto nelle mani di Busitalia. Il presidente fiduciario Lucio Caporizzi ha affermato che si è trattato della scelta più logica. I soci pubblici, nonostante gli sforzi della Regione, non avrebbero potuto mantenere la quota rimasta di loro proprietà (30%) né sostenere il rischio di un aumento di capitale: molto meglio, anche in vista della futura gara per il contratto di servizio, utilizzare le poche risorse disponibili per aumentare i corrispettivi chilometrici e così garantire i lavoratori e gli utenti. I crediti romani, che - beninteso - restano sul groppone di Um Spa, ovvero del pubblico e quindi dei contribuenti, continuano ad essere inesigibili in attesa che si risolva la controversia che oppone Atac e Roma Tpl, la partecipata da cui Umbria mobilità non vede l'ora di uscire.

Intanto i perugini, che attendono di sapere quante corse di autobus saranno tagliate a settembre (a scuole chiuse, si sa, la riduzione è fisiologica) hanno saputo ufficialmente quanto già conoscevano perfettamente ovvero che il minimetrò gira praticamente a vuoto: nel 2013 siamo scesi al disotto della soglia, già critica, dei 7.000 passeggeri al giorno. Ricordate le stime entusiastiche? I 15 mila, poi 10 mila, etc. La nuova amministrazione Romizi ha escluso categoricamente che si possa realizzare una seconda tratta (né Monteluca, né Silvestrini); ha invece sottolineato la necessità di operare dall'autunno una maggiore integrazione con il servizio su gomma: ovvero tagliare altre corse di autobus oppure dirottare a Pian di Massiano per costringere le persone a salire sul minimetrò. Insomma centrodestra e centrosinistra per il momento pari sono. Azzardiamo una previsione: vuoi vedere che a breve si comincerà a parlare di dismissione? Ma in questo caso gli unici privati a cui si potrà vendere saranno i "ferrivecchi".

Michele e il mostro

Il doppio Palazzo della Posterna, meglio noto come l'ecomostro di Spoleto, dovrà essere abbattuto. Così recita la sentenza con cui la Corte d'Appello di Firenze, lo scorso 15 luglio, confermando parzialmente la sentenza di primo grado emessa del Tribunale di Spoleto l'8 marzo 2010, ribaltata con l'assoluzione nell'estate 2011 dalla Corte d'Appello di Perugia, a sua volta annullata dalla Cassazione nel gennaio di quest'anno, ha condannato i sei imputati - Rodolfo Valentini, Francesco Demegni, Giuliano Macchia, Alberto Zanmatti, Giuliano Maria Mastroforti e Paolo Gentili - a 4 mesi di reclusione e 22mila euro di multa (pena sospesa) per violazioni al Testo unico sull'edilizia, pur assolvendoli dall'accusa di deturpamento delle bellezze ambientali. Si tratta di una buona notizia che fa giustizia di una vicenda esemplare di devastazione ambientale, sia pure solo temporaneamente. Incombono, infatti, il ricorso in Cassazione e, soprattutto, il rischio concreto della prescrizione che dovrebbe scattare nel prossimo novembre.

Tra i tanti cittadini protagonisti della lunga e sacrosanta battaglia contro l'ecomostro anche Michele Fabiani, il giovane anarchico ambientalista, sbattuto nuovamente in galera per gli strascichi della famigerata operazione Brushwood, a testimonianza di quanto, in Italia, la giustizia sia contraddittoria. Anche per questo non dovremmo mai attendere le sentenze per esprimere un giudizio politico.

La schifezza del Palazzo della Posterna è da tempo sotto gli occhi di tutti. Nell'attesa e nella speranza che il mostro sia veramente abbattuto invitiamo tutti coloro che non hanno ancora avuto occasione di farlo a rendersi conto con i propri occhi, ricordando che fu la giunta di centrosinistra guidata da Brunini, nel febbraio 2006, non senza l'inatteso nulla osta della Soprintendenza per i Beni architettonici dell'Umbria, sorda alle proteste di tanti cittadini indignati, a dare il via alla realizzazione della struttura.

il fatto

Spaghetti, spiagge e bici subacquee

Nel 1977 fece epoca una copertina del settimanale tedesco "Der Spiegel": una pistola sopra un piatto di spaghetti, a denunciare i rischi che negli anni di piombo i milioni di turisti teutonici che allora si riversavano sulle spiagge del belpaese avrebbero corso. Un caso simile, con le connesse polemiche, riguarda oggi la regione Umbria. Ard, la prima rete pubblica tedesca, lo scorso 5 luglio ha mandato in onda un servizio intitolato "Italia: soldi sprecati per niente". Il presunto cattivo uso dei fondi comunitari è riferito alla realizzazione della pista ciclabile - ancora non completata - che costeggia il lago Trasimeno, che, come documentano le immagini della tv tedesca, in certi punti è inutilizzabile perché costruita sotto il livello idrometrico zero del lago.

Oltre a questo evidente errore di progettazione e realizzazione, il documentario denuncia una più generale precarietà di accoglienza turistica del lago, mettendone in dubbio l'efficacia della depurazione e quindi la effettiva balneabilità.

Come era da attendersi le reazioni

delle amministrazioni locali sono state piuttosto veementi, ben riassunte dalle dichiarazioni del presidente della Provincia Guasticchi: *Giù le mani dal Lago Trasimeno "perla" ambientale che tutti ci invidiano. I dati sulla balneabilità (certificati da Arpa e Legambiente, Goletta dei Laghi), salubrità, accoglienza e tutela ambientale parlano chiaro e sono a disposizione di tutti. Il resto è soltanto discredito gratuito. Dopo Perugia, questa volta con una campagna mediatica di portata internazionale, si vuole colpire il Lago Trasimeno e il suo comprensorio, un altro simbolo della nostra Regione, che proprio i turisti e cittadini stranieri, ogni anno sempre di più, con le loro presenze e giudizi gratificano [...]. Come già accaduto per Isola Polvese sui social network ho visto una campagna di totale disinformazione".*

Oltre al solito mix di vittimismo (chi complotterebbe contro l'Umbria? E perché?) e arroganza - il riferimento alla Polvese - colpisce l'omissione sul punto principale denunciato dalla Tv tedesca: la pista ciclabile è effettivamente troppo vicina al lago e in alcuni tratti è impraticabile perché

allagata.

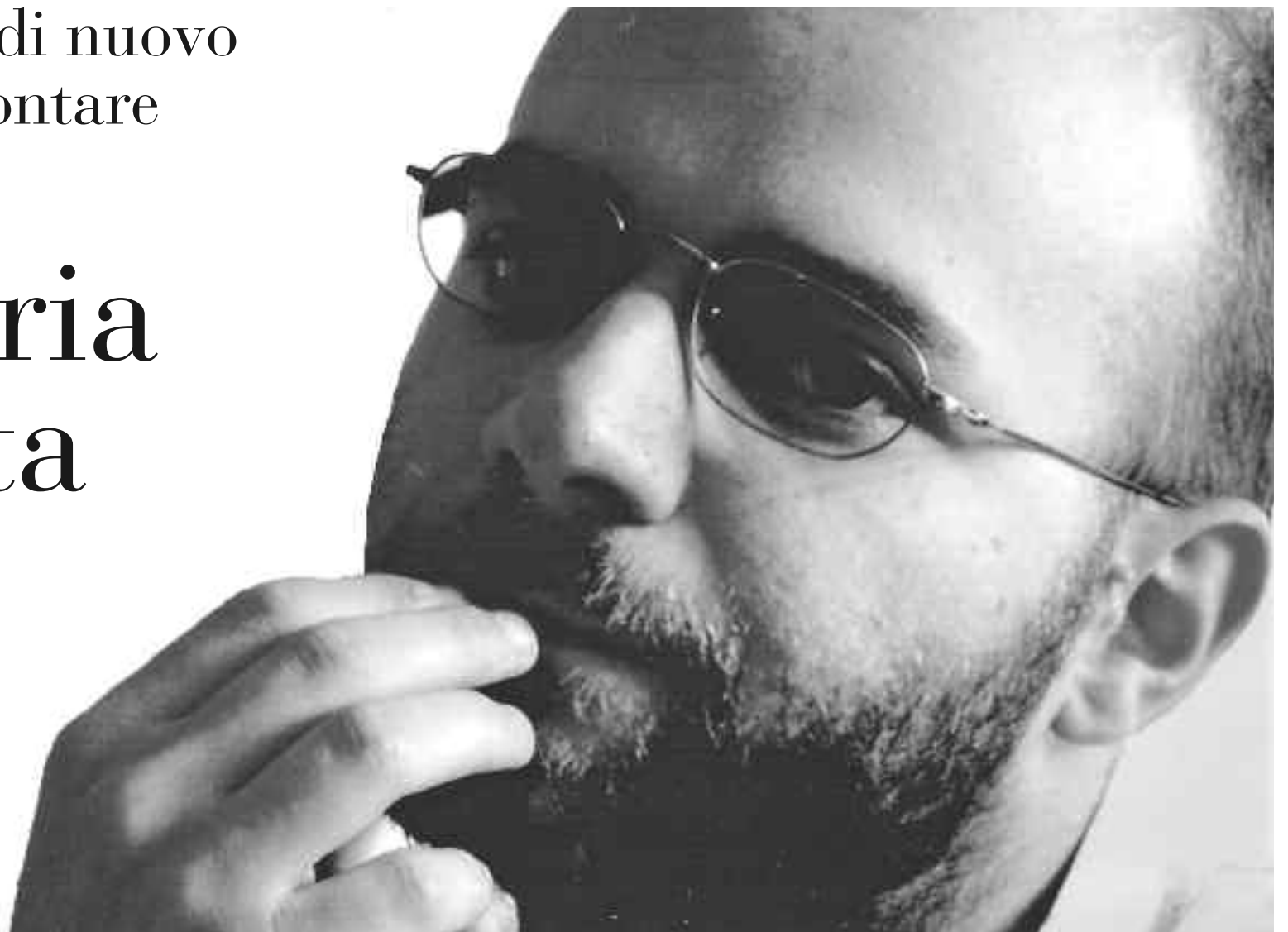
La cosa è tanto più grave perché non segnalata ai tour operator, e soprattutto perché il problema era stato sollevato già in tempi vicini e lontani.

A giugno di quest'anno il Movimento 5 stelle si era sentito rispondere che il consiglio provinciale non è luogo di chiacchiere da bar; ma il problema era stato evidenziato da Italia nostra addirittura nel 1998, quando il progetto aveva preso l'avvio. Considerato che l'innalzamento del livello del lago era uno degli obiettivi di lungo periodo delle amministrazioni locali, sembra incredibile che non si sia tenuto conto di ciò nella progettazione dell'opera: il che, per quanto viziato da radicati preconcetti possano essere le critiche che vengono dalla Germania, non può non destare perplessità di ordine tecnico e dubbi circa l'utilizzo di fondi pubblici, che provengono tra l'altro non solo dai cittadini tedeschi ma anche da quelli italiani e umbri. A meno che l'amministrazione provinciale voglia concludere il suo mandato con un'eclatante sorpresa: la bicicletta subacquea.

Michele Fabiani di nuovo
in carcere per scontare
la pena residua

Una storia disonesta

Osvaldo Fressoia



Tutto cominciò all'alba del 23 ottobre 2007 quando Spoleto si svegliò come dentro a una *fiction* poliziesca: impressionante spiegamento di mezzi e di uomini in assetto antiterrorismo, passamontagna calati sul viso, armi bene in mostra, sirene spiegate, posti di blocco e il cielo solcato da elicotteri dei carabinieri che ronzavano come vespe impazzite nell'aria. La città, anche le sue istituzioni, assisteva ammutolita, ma diffidente, verso tutta quella "forza" eccessiva dispiegata per sgominare - così venne detto - pericolosi terroristi. In realtà si trattava semplicemente di 5 spoletini, quattro di loro ragazzi ventenni o poco più, da tutti conosciuti e di cui tutti sapevano tutto, soprattutto le loro idee - anarchiche e ambientaliste - rivendicate orgogliosamente, sempre e alla luce del sole. "Associazione terroristica": questa fu l'accusa, pesantissima, rivolta a Damiano Corrias, Andrea Di Nucci, Michele Fabiani e Dario Polinori, mentre Fabrizio Reali Roscini - morto prematuramente nel giugno del 2010 a 44 anni dopo una vita complicata (la sua ingiusta detenzione è stata risarcita post mortem con la misera cifra di 6.800 euro) - fu quasi immediatamente scagionato. A loro carico presunti danneggiamenti ad alcuni cantieri, come quello delle scale mobili a Spoleto, e minacce, tramite lettera e due proiettili, all'allora Presidente della Regione Maria Rita Lorenzetti. La notizia fu sparata con grande enfasi, in prima pagina, in tutti i Tg nazionali (ne parlò addirittura il Washington Post), ma la presunta "associazione terroristica" non è mai stata dimostrata, sorretta solo da pochi indizi, malamente costruiti con sillogismi, arbitrarie interpretazioni fino al punto di trasformare in reato una semplice amicizia, quella di Andrea, fra l'altro con nessun passato militante, con Michele (considerato, nonostante fosse il più giovane, il "capo" del gruppo). Il pluridecorato generale dei Ros dei Carabinieri, Giampaolo Ganzer, regista dell'operazione denominata Brushwood (Ripulire la foresta, sic!) dichiarò, con sommo sprezzo del ridicolo e dello stato di diritto, di avere proceduto agli arresti per "prevenire il salto di qualità" che i giovani anarchici avrebbero potuto compiere. E così, tutti finirono in cella d'isolamento. Dario e Damiano ottennero i domiciliari dopo 21 giorni. Più lunga e dura la carcerazione preventiva degli altri due. In particolare quella di Michele, poi trasferito da Capanne a Sulmona in regime di Eiv (Elevato indice di vigilanza), durata nel complesso 400 giorni.

Al processo, svoltosi presso la Corte d'Assise di Terni (aprile 2009-maggio 2011), il Pm Ma-

nuela Comodi, nota al grande pubblico per la vicenda Meredith, richiese pene spropositate (9 anni per Michele, 8 per Andrea, 6 per Dario e Damiano) ma l'arringa si rivelò così contraddittoria e lacunosa che il Presidente della Corte fu costretto a decidere per un'interruzione. L'accusa di terrorismo crollò subito miseramente per Dario e Damiano, condannati ad un anno (pena sospesa) per danneggiamenti e scritte sui muri, mentre resistette per Michele e Andrea, puniti rispettivamente con 3 anni e 8 mesi e 2 anni e 6 mesi. Nel febbraio 2013 la Corte di Appello di Perugia ha assolto Andrea e ridotto la condanna di Michele a 2 anni e 3 mesi, cancellando definitivamente il reato asso-

vade ormai trasversalmente, come una graminia, il ceto politico di potere. Come non tornare, allora, al 2007 e alle immagini del prode generale e della governatrice, sorridenti e trionfanti, per il "formidabile colpo antiterroristico" messo a segno, nel corso di una conferenza stampa indimenticabile. Specie la zarina che, senza alcuna prudenza, faceva sfoggio di sorrisi e si congratulava per l'operazione, quasi inebriata e auto compiaciuta di quell'aura di martirio che la stampa amica l'aiutava a costruirsi intorno (*Lorenzetti: dopo le pallottole vita da incubo*, scriveva ancora "il Messaggero", mai così pronò come in quei giorni) magari da spendere per la sua "difficile" terza ricandidatura (poi

cratico" - contro questo caso eclatante, non unico purtroppo, di doppio standard di giustizia. Dimenticando, fra l'altro, che, nel frattempo, mentre anche Damiano se ne è andato nello scorso settembre ucciso a soli 32 anni perché il suo sistema nervoso ha improvvisamente smesso di funzionare, Michele - come ricorda il Comitato 23 ottobre di Spoleto - "si è sposato, si è laureato, ha fatto il servizio civile presso un'associazione ambientalista, collabora con una casa editrice e si è pure ammalato di celiachia". Il problema è che "è rimasto anarchico". Del resto questo è il Paese dove Berlusconi (ricchissimo, potente, condannato a 4 anni per frode fiscale e in attesa di giudizio per altri innumerevoli e pesanti reati) non solo non fa neanche un giorno di carcere, ma diventa il socio più o meno occulto di Renzi con cui, senza pudore ma con grande consenso mediatico, populistico-popolare, punta a stravolgere la Costituzione e le istituzioni della Repubblica. Il Paese dove, insomma, un generale dei Carabinieri, seppure condannato perché "non si sarebbe fatto scrupolo di accordarsi con pericolosissimi trafficanti", non fa neanche un giorno di carcere, e può continuare a guidare i Ros fino alla pensione con il sostegno del ministro degli interni; lo stesso Paese ove chi fa parte del ceto politico che conta, sebbene gravemente indiziato di reati gravi come la poco rimpianta ex presidente della Regione, fa solo pochi giorni di arresti domiciliari. Carcere invece per i reietti, perché proprio così vanno rieducati, in modo che altri ci pensino bene prima di seguirne, eventualmente, le orme. Michele, infatti, disoccupato e anarchico è già tornato in prigione, a Ferrara in regime di alta sorveglianza, a scontare, uno per uno, i giorni residui di pena. Alla faccia di chi ci vorrebbe far credere che i giudici sarebbero "di sinistra". Ha detto bene invece Aurelio Fabiani, padre di Michele, nel corso della manifestazione svoltasi a Spoleto pochi giorni dopo il nuovo arresto: si tratta semplicemente di "una storia disonesta".

Io sto con Michele Fabiani e chiedo per lui la sospensione della pena. Chiedetelo anche voi, chiediamolo tutti !

MICHELE LIBERO SUBITO !

Per sottoscrivere l'appello per la libertà di Michele scrivere la frase *Io sto con Michele e chiedo che sia subito liberato* all'indirizzo mail micheleliberosubito@gmail.com

Per versare contributi per la difesa di Michele inviarli tramite bollettino al Cc. Postale n. 85325504 intestato a BRIGUORI ANTONIO E DONATI GIOVANNI con la causale: FONDO DI SOLIDARIETA' PER IL DIRITTO ALLA DIFESA DEI 5 GIOVANI SPOLETINI ARRESTATI IL 23.10.2007

ciativo, ma continuando a ritenerlo responsabile, nonostante la sua dichiarazione di innocenza, dell'invio dei proiettili alla Lorenzetti con finalità eversiva. Intanto l'eroico generale Ganzer veniva condannato in primo grado (luglio 2010) a 14 anni, pena poi ridotta in appello a 4 anni e 11 mesi (dicembre 2013), per aver creato e favorito una serie di illeciti traffici di droga, per poterli poi reprimere e produrre così risultati nella sua attività investigativa. E la legge del contrappasso ha colpito, sempre alla fine del 2013, anche l'ex presidente della Regione Lorenzetti, messa a capo di Italferr, società del gruppo Ferrovie dello Stato che opera nel settore dell'ingegneria dei trasporti ferroviari e dell'Alta Velocità, finita sotto inchiesta per gli appalti della Tav in Toscana. Particolare significativo: "terrorista" è l'epiteto con cui la ex governatrice, intercettata al telefono, qualificava un dirigente della Regione Toscana, colpevole di nutrire dubbi sui lavori costosissimi e devastanti del Tav fiorentino intorno a cui prosperava la cricca politico-affaristica venuta alla luce; aggiungendo gentilmente anche "mascalzone, bastardo e stronzo". A dimostrazione di un quadro mentale da "razza padrona" gonfio di senso di onnipotenza e certezza di impunità che per-

giustamente fallita) alla guida dell'Umbria. Insomma, senza voler cedere ad alcuna pulsione vendicativa verso chi cade in disgrazia, un po' di legge - *dura, sed lex* - del contrappasso non guasta, ci è venuto da pensare. Ma non avevamo fatto i conti con i giudici della Corte di Cassazione che, alla fine del mese scorso, 7 anni dopo i fatti, hanno deciso per la conferma a Michele Fabiani, della condanna a 2 anni e 3 mesi. Quella comminata nel 2013 e che, per i reati a lui ascritti, non prevede alcuna sospensione di pena. Nessuna voce, in questi anni né ora, si è levata dall'interno delle istituzioni e dei partiti - tantomeno da quello nominalmente "Demo-

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 luglio 2014: **4985 euro**

Al via le nuove giunte

Tutto in mano ai sindaci

Jacopo Giovagnoni

S maltita la sbornia dei numeri adesso si governa o perlomeno si prova a farlo. Le nuove giunte dei maggiori comuni andati al voto presentano dati analoghi, tra novità e conferme croniche. Maggiore rispetto al passato (più marcatamente nelle giunte di centrosinistra) è la presenza donne e di persone sotto i 40 anni. Un rinnovamento generazionale e di genere che però è molto formale visto che nella sostanza i posti chiave sono sempre in mano a personaggi legati ai partiti, alle loro correnti o a lobby di varia natura. Si nota anche che il potere dei sindaci è aumentato notevolmente. Molte scelte sono le loro, personali senza alcuna mediazione o confronto con quel che resta degli apparati. Soprattutto a sinistra i segretari e i “mitici” gruppi dirigenti non hanno avuto voce in capitolo nella formazione degli esecutivi. L’ultima novità che va segnalata è l’aumento della presenza di professionisti a scapito dei dipendenti pubblici, in particolare nelle giunte di centrodestra. Questi gli elementi generali.

Perugia “Civica”

Il nuovo sindaco Romizi non si è fatto prendere la mano dalla “fame” ventennale di potere dei suoi colleghi di partito e ha mantenuto la barra dritta sulle scelte politiche che l’hanno portato alla conquista del capoluogo regionale. Ha cercato, con un certo successo, di trasformare la falsa contrapposizione consociativa tra centrosinistra e centrodestra in un vero scontro tra il vecchio sistema di potere e una alternativa “civica” in cui la destra si caratterizzasse non come elemento egemone ma semplice struttura di servizio al progetto. Da qui le scelte che hanno fatto infuriare Forza Italia e dintorni. Barelli vicesindaco e Wagùè assessore, nonostante non abbia eletto nessun consigliere, sono i segni evidenti di questa linea che ha fatto breccia non solo elettoralmente, ma anche politicamente. Se andate nelle ex zone rosse del Comune, non troverete una grande nostalgia per i passati amministratori. Il sentimento che domina non è quello di ostilità verso il nuovo sindaco, ma di moderata speranza. C’è una specie di apertura di credito: “E’ arrivato adesso, diamogli tempo, proviamo, vediamo quello che fa”. Non è certo la stessa sensazione che provavano i militanti comunisti nel 1964, quando a Palazzo dei Priori si stabilì una giunta a trazione democristiana. Chi ricorda, allora giovane, parla di rabbia, di voglia di riscossa e di completa avversione per il “traditore”, il sindaco socialista Berardi. Altri tempi, altri scenari, anche se con un obiettivo in comune: la riconquista del capoluogo. Trauardo che oggi appare lontanissimo perché organizzare l’opposizione con un partito “liquido” è cosa complicata, anche se non impossibile. Romizi, intanto, vive la sua luna di miele, fa cose “grilline” in linea con le aspettative; facili, di effetto, che però durano poco. Dopo le vacanze dovrà affrontare i veri nodi: bilancio, tasse, partecipate e la bega di San Bevignate. Il bilancio è in rosso. La vecchia amministrazione aveva tamponato una situazione difficilissima. Si parla di cifre che vanno dai 50 agli 80 milioni di euro. A fine mandato sembra che siano stati ridotti ad una ventina. Un risultato positivo che Boccali non ha potuto esibire in campagna elettorale perché avrebbe dovuto smentire tutte le affermazioni fatte sulla inesistenza di un “buco di bilancio”. Comunque con i conti in rosso è difficile pensare ad una riduzione delle tasse se non con una drastica diminuzione dei servizi



comunalmente. Su San Bevignate, con Barelli vicesindaco, Romizi sarà costretto a schierarsi contro la costruzione dello steccone universitario. Ma non è semplice. E’ una situazione alla Pizarotti. Anche lui non voleva l’inceneritore. C’erano però le penali in caso di rinuncia. Il Sindaco di Parma ci ha pensato su e poi si è tirato indietro. Anche qui ci sono robuste penali. Succederà lo stesso? E nel caso che farà Barelli? Infine le partecipate che sono una bomba ad orologeria costantemente innescata. Tutti elementi che possono destabilizzare. E se si comincia a piangere sui soldi che non ci sono, come stanno facendo diversi nuovi assessori, non è un buon inizio.

Il monocoloro Pd

Negli esecutivi dei comuni rimasti in mano o riconquistati dal centrosinistra emerge con forza una netta prevalenza dei democratici. C’è quasi una scomparsa dei vecchi alleati (socialisti e sinistra radicale) a fronte di una completa assenza dei nuovi (Udc e centristi), che erano stati chiamati a rimpolpare la coalizione. Nei municipi superiori ai 15 mila abitanti che hanno votato il 25 maggio 36 assessori sono del Pd, delle liste dei sindaci Pd o tecnici di area Pd. Solo 8 appartengono ad altre liste o partiti. Se poi andiamo a vedere le deleghe scopriamo che la maggior parte degli “alleati” sono assessori di nome ma non di fatto. L’apertura a destra non ha dato i frutti sperati e non ha coperto la crisi della sinistra che ormai è quasi residuale. Insomma il Pd è spinto oltre che dalle ambizioni anche dai fatti a coltivare la “vocazione maggioritaria”. Questo non vuol dire abbandonare i vecchi compagni di viaggio, anzi! Oggi portano meno, ma consumano niente. In tempi di crisi come questi, sono una piccola miniera da sfruttare. In questo scenario ci sono due questioni da esaminare.

La reazione del Pd alla sconfitta e l’affaire Province

La prima riguarda il modo in cui il Pd ha reagito e reagisce alla peggiore sconfitta della sua breve storia. E’ una analisi che riguarda tutta l’Umbria ma, in particolare la provincia di Perugia dove il rapporto di forza tra centrosinistra e opposizioni è drasticamente cambiato avvicinandosi pericolosamente alla parità (52% contro 48%). Di fronte ad un simile segnale di allarme i democratici hanno fatto orecchie da mercante e compiuto il solito rito. Qualche “riunioncina”, con tanto di lacrime di cocodrillo e di accuse tra fazioni, finita a “tarallucci e vino” e poi tutti a casa. Come se non fosse successo niente. Conclusione: ognuno resta al proprio posto. In un clima nel quale il congresso straordinario o in subordine, una conferenza di organizzazione, sarebbero lo sbocco naturale, i segretari e le segreterie restano, anche quando sono in carica non da pochi mesi, come Leonelli e Giacometti, ma da qualche anno come Rossi. Non solo il segretario provinciale, che è il simbolo di questo malcostume politico, non si è dimesso, ma non gli è stato nemmeno chiesto di farlo. Un esterno, ignaro dei fatti, sarebbe portato a farsi una domanda “ma chi ha vinto le elezioni?”. L’unica strategia pare quella di contare sulle disgrazie degli avversari, sulla loro “inesperienza di governo” che i gravi problemi che affliggono le amministrazioni locali possono far emergere. Probabilmente occorrerebbe altro a cominciare dall’elezione dei presidenti delle nuove Province. Parliamo soprattutto di quella di Perugia perché a Terni hanno ancora numeri bulgari. E’ vero che comincia a far breccia l’idea di trovare un quadro valido e che abbia una relazione con il comprensorio perugino per riequilibrare le presenze istituzionali in un territorio ormai completamente in mano al centrodestra. Oltre

a Perugia i seguaci di Berlusconi governano infatti anche Bastia, Assisi, Torgiano e Deruta. Essere tagliati fuori da questa realtà può significare essere tagliati fuori dall’Umbria. E con le regionali alle porte, non è un bel biglietto da visita. Tuttavia non si tratta di una linea, ma solo dell’intenzione di qualche dirigente. La nomina deve avvenire entro il 28 settembre. I tempi sono stretti ma il Pd non ha ancora iniziato una discussione ufficiale. Eppure le difficoltà sono grandissime. Bisogna trovare un’intesa tra i territori, i capi corrente, le componenti interne e gli alleati, che deve essere condivisa da tutti. Bastano pochi franchi tiratori per consegnare anche questa istituzione alla destra. Ma l’inizio non è dei migliori. Alla legittima candidatura del sindaco di Foligno, seconda città della provincia, è spuntata la solita richiesta del lago. Un derby sarebbe proprio un buon viatico per un’altra sconfitta.

Occorrerebbe altro, anche in vista delle elezioni regionali. Al di là del candidato presidente urge infatti un cambiamento di strategia. L’indicazione, con buone dosi di autocritica, di un progetto completamente alternativo alla gestione di questi anni, con segnali forti di rinnovamento della classe dirigente. Fatte queste due cose dall’autunno del 2015, si potrebbe iniziare a costruire i programmi e trovare i candidati da mettere in pista per le prossime amministrative. Ma bisognerebbe avere dei partiti, un piano unitario, una visione politica costruita insieme, condivisa e poi messa in pratica. Una favola che difficilmente diventerà realtà. Continueremo ad assistere alle solite guerre personali, ai soliti sgambetti, è questa la politica dei nostri tempi.

Sinistra addio

Il secondo ed ultimo aspetto è quello della scomparsa della cosiddetta sinistra radicale e delle piccole formazioni moderate. Prendendo sempre come campione i comuni andati al voto il 25 maggio e vinti dal centrosinistra, su 44 assessori nominati, solo 4 sono riconducibili alla galassia della sinistra (Sel, Prc, Pdc) e formazioni varie) scomparsa da comuni come Perugia e Spoleto. Rifondazione comunista non ha più un consigliere comunale neanche a Gubbio dove l’eletto della lista di riferimento (Lupini) proviene da Sel.

La sinistra è pure drasticamente diminuita a Foligno dove sopravvive un consigliere di Sel (ne aveva due) e scompare quello del Prc. Il trend è regionale. La più colpita è Sel perché non può usufruire del passato. Il Prc ha ancora rappresentanti in Regione e in comuni importanti come Città di Castello e Todi. Sel no. Per di più dove ha eletto, come a Terni, è stata colpita dalla “sindrome Ferranti”. Nella lista presentata hanno prevalso elementi provenienti dall’associazione Berlinguer. I dirigenti di Sel sono fuori dal consiglio e dalla giunta. In caso di vittoria sarebbe successo anche a Perugia a favore dell’ex assessore Ferranti proveniente dal Pdc. L’unica cosa da fare sarebbe riflettere. Continuare così porta alla completa estinzione.

I tentativi del Pd di allargare l’alleanza a destra sono falliti. Nessuna delle liste di ciellini e di ispirazione cattolica o direttamente provenienti dall’Udc ha sfondato. La politica dalemiana dell’aggiungi un posto a tavola non funziona più (se mai abbia funzionato). Ormai è chiaro, all’epoca di Renzi, i moderati che vogliono votare centrosinistra, passano direttamente per il Pd, senza passare per il via.



Perugia. Una restaurazione?

S.L.L.

Il ballottaggio delle comunali di Perugia e il “ribaltone” che ne è derivato sono stati da subito oggetto di esagerazioni mediatiche. Si è così letta e ascoltata la tiritera di un potere “rosso” che durava, ininterrotto e impermeabile, da settant’anni finalmente abbattuto; e non ci è stata risparmiata neanche la sciatta similitudine con la caduta del muro di Berlino. Qualcuno poi si è premurato di rammentare agli smemorati che questo potere aveva conosciuto una interruzione tra il 1964 e il 1970, anni della alleanza tra Dc e Psi chiamata “centro-sinistra” che teneva all’opposizione il forte Partito comunista. C’è di più: in questa città territorialmente estesa e in molti sensi policentrica non c’è mai stato né poteva esserci il potere occhiuto e totalizzante di cui si è favoleggiato: l’amministrazione del Comune è sempre stata frutto di compromessi tra ceti, gruppi sociali, centri di potere.

In verità a Perugia, nonostante il grande seguito e la forza elettorale comunista, funzionò per tutto il periodo della cosiddetta Prima Repubblica una *conventio ad excludendum* per cui il Pci, pur avendo un peso determinante nella pubblica amministrazione, non esprimeva il sindaco. Quel ruolo spettava a un socialista, più spesso proveniente dalle professioni liberali che dal funzionariato politico, generalmente espressione della borghesia urbana di tradizione laico-massonica, ma in grado di garantire anche la parte di tradizione papalina, moderata o conservatrice. Tra i due settori dei ceti dominanti, un mondo piuttosto esclusivo, non c’erano mai state “grandi muraglie”. La Dc, dal canto suo, anche se all’opposizione, non era affatto esclusa dal potere locale, grazie al sostegno del governo nazionale: le banche, le due università, i consorzi agrari, il provveditorato agli studi per esempio erano nella sua orbita di influenza. Questo sistema trovò l’apogeo negli anni Settanta, quando – sulla spinta delle intese romane – fiorirono anche a Perugia accordi programmatici e lottizzazioni degli incarichi.

Va aggiunto che l’esclusione del Pci dal governo cittadino negli anni Sessanta non era stata conseguenza meccanica di scelte nazionali. Fino ad allora la base sociale del Pci, il mondo della mezzadria, il proletariato e il popolino urbano, si era contentato delle grandi opzioni ideali e di una amministrazione attenta ai bisogni delle classi subalterne ma negli anni del “boom economico” questo non bastava più. Insomma c’era stato un ritardo nel leggere le trasformazioni del neocapitalismo, la scomposizione-ricomposizione tra classi e ceti, il mutato rapporto tra città e campagna, il ruolo che veniva assumendo la città nella costituenda Regione.

La presa di coscienza fu contestuale ai cambiamenti nel gruppo dirigente e nel quadro attivo

del partito. Non mancavano in esso figure che erano diretta espressione del blocco sociale di riferimento, ma avevano ruolo e peso soprattutto alcuni “trasfughi” della borghesia urbana, politicizzati a sinistra nel corso della Resistenza o nell’immediato dopoguerra; ma sul finire degli anni Sessanta, sulla spinta dei movimenti sociali, di operai e studenti soprattutto, funzionò uno dei tipici “rinnovamenti nella continuità” del Pci togliattiano. Così nelle liste comunali e regionali del 1970 come negli organismi del partito e della Cgil venivano valorizzate, seppure con cautela, persone che venivano dalla fabbrica o dal mondo giovanile, mentre cresceva, seppure lentamente, l’influenza nelle sezioni dei gruppi che la disgregazione del mondo contadino produceva: non solo i famosi “metamezzadri” ma anche i “mezzadri piccoli imprenditori”. Di sicuro questo favorì la riconquista del Comune. Ma più ancora pesò in quell’occasione e successivamente il rinnovamento programmatico. Mandarini ha ragione, quando sul “manifesto” riconosce a quella sinistra il merito di aver elaborato un’idea della città nella nuova Regione: grandi eventi da una parte, diffusione di servizi e centri di aggregazione nelle periferie e nelle frazioni furono due facce di quell’idea. Ma nella costruzione del consenso ancora di più pesò la scelta partecipativa: i comitati di quartieri prima, e poi la loro istituzionalizzazione nelle circoscrizioni ne furono l’asse, lo strumento attraverso cui gruppi di cittadini riuscivano ad incidere sulle scelte che riguardavano la loro vita. E’ vero che la selezione dei dirigenti nel territorio seguiva i criteri della cooptazione paternalistica tipico del Pci, come è vero che le reti partecipative tendevano a degenerare in reti clientelari, ma i passaggi elettorali come la pratica delle periodiche assemblee rendevano in ogni caso inevitabile il confronto del vertice con la base e il coinvolgimento della base nelle scelte.

E’ in questa fase (anni Settanta – Ottanta) che la chiusa (e talora ottusa) borghesia proprietaria e professionale subisce alcuni scacchi vissuti come umiliazioni. Da una parte la nascita della Regione, lo sviluppo economico, urbanistico e turistico della città, l’ampliarsi delle università determinano un allargamento della classe dirigente: grandi professionisti, professori universitari, banchieri, alti burocrati, grandi imprenditori non possono essere più espressione di una ristretta oligarchia impregnata di peruginità, ma i ranghi devono essere rafforzati con persone che vengono da fuori delle antiche mura, dalle frazioni, da altri centri della regione, da fuori regione. I signori della vecchia Perugia prima resistono, poi accettano e integrano i nuovi, anche nelle organizzazioni “riservate”. Mal sopportano invece che al Palazzo dei Priori continuo sempre di più persone che vengono

dalle periferie e dalle frazioni e che l’organizzazione “circoscrizionale” faccia spesso prevalere le esigenze del contado.

La crisi dell’89 travolge il vecchio sistema politico: lo scioglimento del Pci e la legge sull’elezione diretta del sindaco che spoglia di molti poteri i consigli comunali a vantaggio dell’esecutivo cambiano il quadro. Nel 1995 il Pds non impone un proprio candidato sindaco alla nascente coalizione del centro-sinistra bipolare: sceglie un professore universitario cattolico di sinistra vicino alla Curia, visto che l’area socialista, screditata da Tangentopoli, si è dissolta; *mutatis mutandis* Maddoli ha la stessa funzione di rassicurazione che avevano fino ad allora i sindaci socialisti. Solo con Locchi, da sempre legato alle frazioni, si elegge un sindaco postcomunista. Dai “Ponti” proviene il suo successore Boccali, il cui impegno nel Pci risale alla prima giovinezza, agli anni ‘80, nel movimento studentesco e nella Fgci. La sua sindacatura completa il processo di ascesa di un ceto politico che proviene dal mondo mezzadrile e operaio, ma che è ormai del tutto snaturato. Non so se Locchi e Boccali si possano considerare eredi del Pci; di certo hanno beneficiato di quella eredità, ma, insieme a tutto il resto del gruppo dirigente, l’hanno dilapidata.

Come giornale ci è spesso accaduto di denunciare le magagne del sistema di potere impiantato a Perugia del Pds-Ds-Pd che aveva il suo cuore pulsante nei costruttori e non abbiamo mai taciuto il limite di fondo: la mancanza di una idea della città, mancanza che obbligava a galleggiare su questa o su quella ipotesi di grande opera o trovata propagandistica; forse non abbiamo riflettuto abbastanza sulla crisi verticale della partecipazione. L’ideologia dell’uomo solo al comando, la concezione mediatica del consenso, hanno fatto ritenere prima ai diessini e poi ai pidдини che l’abolizione legislativa delle circoscrizioni non fosse una iattura, quanto un’occasione.

Piuttosto che pensare a come sostituirle efficacemente, hanno pensato di fare a meno del rapporto con la base elettorale e affidare la cura dei rapporti con periferie e frazioni a consiglieri comunali più o meno formalmente delegati a gestire la rete clientelare. Il clientelismo, peraltro, in tempi di vacche magre per le finanze locali, ha funzionato sempre meno e il malcontento è diventato generale, anche e soprattutto nelle zone rosse.

Da mesi prima dalle faticose elezioni si parlava del “modello Parma”, si diceva: se Boccali, non ce la fa al primo turno, rischia moltissimo. I più pensavano che al ballottaggio non arrivasse la destra ancora legata Berlusconi, ma il candidato grillino. Non è andata così. Nonostante il ridicolo l’11% cento di Forza Italia e poco più del 20% delle liste coalizzate, la destra, senza alcun

merito proprio e solo per i demeriti altrui, ha fatto tombola puntando su un candidato giovane, bene educato e ai più sconosciuto. Romizi è andato con appena 22 mila voti (il 26%) al secondo turno, nel quale – nonostante il forte calo dei votanti – è passato a 35 mila voti (e al 58%). Per vincere si è giovato anche dell’apporto di alcune liste civiche come quelle di Barelli e quella di Waguè utilissime a coprirlo a sinistra, ma anche di un travaso diretto da Boccali che passava da 39 mila a 25 mila voti. Si racconta di giovani che nelle periferie e nel contado, ai Ponti per esempio, persuadevano genitori e nonni a un voto di liberazione e di rinnovamento.

Così da Wladimiro Boccali si passa ad Andrea Romizi.

A volte anche i nomi e cognomi sono eloquenti; e alle famiglie dell’antica oligarchia di cui il nuovo sindaco è rampollo non è sembrato vero. Ricacciati i Wladimiri nelle campagne donde sono venuti sognano il ritorno della egemonia dei ceti professionali e proprietari sull’intero territorio cittadino. La nomina della Giunta con dentro tanta “società civile” dà conferma di siffatti progetti. Non ci sono grandi cambiamenti da fare nella politica: le scelte delle ultime amministrazioni cosiddette di sinistra avevano spesso un segno di destra (penso all’eternalizzazione di attività fondamentali, o l’affidamento ad associazioni private di compiti di assistenza). Un’ipotesi egemonica può peraltro trovare il sostegno delle organizzazioni cattoliche, felici di gestire il passaggio dall’assistenza alla carità, e l’appoggio delle corporazioni, dai medici agli architetti, dai banchieri ai commercianti, per non dire dei notai. In prima linea gli avvocati, incluso quel nocciolo duro di penalisti, la cui potenza è aumentata in parallelo con la criminale economia della droga: difendere e far liberare trafficanti e spacciatori può essere un grande affare.

Ce la faranno? Riuscirà questo progetto di durevole egemonia o Perugia diventerà un comune contendibile a ogni elezione? Le ambizioni sono alte, ma gli ostacoli molti. In ogni caso il blocco della sinistra è ormai scomposto e disfatto e una sua ricostruzione richiede, oltre che tempo, una capacità di analisi e di ideazione che al momento non si vede. Potrebbe tutt’al più risorgere un Pd perugino più leggero e meno radicato come coalizione di interessi distinta e diversa da quella di Romizi, ma con scarsi rapporti con la sinistra, con i suoi soggetti sociali, storici o potenziali, con i suoi valori.

P.S. Aggiungo, a mo’ di vaticinio, una battuta sulla cementificazione. Forse Romizi guarderà a gruppi di costruttori diversi che in passato, ingegneri o architetti piuttosto che ex muratori, ma nella sostanza non cambierà nulla. Nonostante Barelli.

Parole Fabbrica

Jacopo Manna

Nel significato di “luogo destinato alla produzione seriale di merce” la parola qui da noi trova la sua prima attestazione tardissimo: forse solo nel 1750, quando Goldoni mette in scena *L'adulatore*: ne è protagonista Sigismondo, segretario viscido e corrotto del governatore di Gaeta, città in cui Pantalone de' Bisognosi ha impiantato una fabbrica, appunto, di velluti: salvo poi trovarsi alle prese con un suo ex dipendente che, avendo imparato l'arte, vuole mettersi in proprio. Pantalone pretende l'esclusiva sul prodotto e per agevolare la pratica manda al perfido Sigismondo una intera pezza di velluto come mancia; ma il rivale, in cambio della concessione a impiantare la nuova fabbrica, promette invece un bel po' di danaro... Al terzo atto Goldoni manda all'aria i piani del segretario maneggione e chiude lasciando irrisolto lo scontro tra i due imprenditori: non tanto per far trionfare la giustizia, quanto perché doveva aver capito che tra il diritto all'esclusiva e quello alla libera concorrenza il conflitto era originario ed insanabile; né si poteva pretendere che proprio lui, il cantore della borghesia imprenditoriale settecentesca, trovasse il punto di conciliazione.

In origine *fabbrica* indicava la costruzione di un edificio, spesso sacro (“la fabbrica della detta opera di San Giovanni” scrive Giovanni Villani nel '300), e *fabbricieri* coloro che vi sovrintendevano: ma in luoghi come Firenze e Siena, dove la *fabbrica del Duomo* impegnò generazioni intere e capitali immensi, questi potenti amministratori venivano detti *operai*. Nella stessa epoca *fabbrica* poteva indicare la bottega del fabbro (“il villano sogna l'aratro e' bovi, ... il fabbro la fabbrica, la 'ncudine, il martello” scrive il domenicano Passavanti, racchiudendo in una frase il sistema economico feudale): e questo collegamento con la metallurgia sembra rimandare a tempi molto remoti, col latino *fabrica* direttamente in rapporto con *facere* e *ferrum*. Ce n'è voluto, come si è visto, perché dalla fucina artigianale la parola si estendesse fino al significato odierno (in confronto il francese *usine*, dal latino *officina*, designava sin dal medioevo un luogo dove si lavora utilizzando macchine idrauliche). Già, ma qual è il significato odierno? L'immensa fabbrica fordista, che ad un'estremità riceveva materia prima grezza e dall'altra sputava a getto continuo prodotti finiti, è scomparsa travolta dalla saturazione del mercato, dalla necessità di produrre *just in time*, dall'agevolazione dei trasporti che consentono di disseminare le fasi di lavorazione in luoghi sparsi, remoti e dai diritti sindacali inesistenti. Per esempio il Messico: lì gli stabilimenti che ottengono il prodotto finito montando parti costruite altrove si chiamano *maquiladoras*, altro termine medievale indicante in origine il mulino che lavora per conto terzi. “La fabbrica educa al senso della dipendenza e della coordinazione sociale, ma non spegne le forze di ribellione, anzi le cementa in una volontà organica di libertà”, spiegava Piero Gobetti su *La rivoluzione liberale* negli anni '20. Fabbrica fordista, ovviamente: non c'è da sorprendersi se, sparita quella nel vertiginoso sbriciolamento della produzione multinazionale, oggi al mondo gli *operai* siano più assai che ai tempi di Gobetti; la ripetitività alienante del lavoro, la sua insicurezza, le possibilità di ricatto sui lavoratori stiano tornando agli stessi penosi livelli di allora (qui da noi, perché altrove non sono mai cambiate); mentre la “volontà organica di libertà”, ossia la *coscienza di classe*, non si sa più dove cercarla.

Acciaierie di Terni Crisi di settore

Renato Covino



Del “piano” industriale dell'Ast si sapeva già tutto prima che venisse reso pubblico. Le proposte erano note e facevano parte di una strategia aziendale già adombrata da Pucci, l'amministratore delegato uscente dimessosi qualche settimana fa, che prevedeva una riduzione dell'area a caldo, dove si produce l'acciaio da destinare alle successive lavorazioni, e la conseguente riduzione dei quantitativi di prodotto, scendendo sotto la soglia di 1,2 milioni di tonnellate. La questione era, semmai, come realizzare questo obiettivo in un quadro in cui la multinazionale tedesca ha da tempo deciso che l'inoscidabile non rientra più nei suoi interessi produttivi e commerciali ed ha ripreso l'azienda dai finlandesi affermando, contemporaneamente, che il suo obiettivo entro tre anni è quello di vendere ad un altro produttore. Peraltro la determinazione teutonica è spiegabile in primo luogo con il fatto che nelle more delle difficoltà di Outokumpu e della procedura antitrust dell'Unione europea (francamente incomprensibile) l'azienda è stata abbandonata a sé stessa. La battaglia di cifre sulle perdite (800 milioni per la dirigenza tedesca, 369 per i sindacati) non può oscurare il dato che sempre di perdite si tratta. In secondo luogo la crisi economica determina una diminuzione dei volumi ed un eccesso di capacità produttiva e congiura a favore di una riduzione dei costi.

Avendo deciso di vendere, ThyssenKrupp non ha nessuna convenienza a investire. La “profitabilità” diviene, allora, presentare conti in ordine e ripulire l'azienda dalle criticità, offrendo al compratore un *business* che non ponga patemi d'animo. Ciò spiega l'apertura di uno scontro che ha come obiettivi occupazione, costo del lavoro, costi per energia, dei trasporti, etc. Un piano di riduzione dei costi più che un piano industriale. In sintesi 550 posti in meno con ovvie ripercussioni sull'indotto, una riduzione del 10% dei salari orari, la chiusura di un forno, la diminuzione del 40% del prodotto del laminato a caldo contro un incremento del 30% dei laminati a freddo. I sindacati sostengono che i posti a rischio sono 1.000 e non 550 e probabilmente non hanno torto, come non hanno torto a sottolineare che, data l'età media dei lavoratori, piuttosto bassa, non esiste la possibilità di utilizzare come in passato ammortizzatori sociali. Si tratta di licenziati che si aggiungono agli altri licenziati prodotti dalle crisi industriali. Ma al di là dell'emergenza drammatica che le

forze sindacali fanno bene ad affrontare con energia analoga a quella dell'azienda, ci sono dati di prospettiva che sarebbe sbagliato sottovalutare.

Il primo è: chi gestirà l'operazione? Appare evidente che la gestiranno direttamente i tedeschi: il nuovo amministratore Lucia Morselli, nota tagliatrice di teste, è solo un porta ordini. Obiettivo fondamentale per la società è accorciare la catena di comando. Da 35 dirigenti si dovrebbe scendere a 10. Intanto a tutti è stato imposto l'obbligo di firma, compresi gli amministratori delegati delle consociate, quasi a significare simbolicamente che non hanno autonomia. D'altro canto l'assorbimento delle consociate nella azienda madre indica come da quattro società si passa ad una. Va da sé che le scelte produttive a monte, nonostante la pre-



visione dell'aumento del fatturato dei fucinati, comporteranno il ridimensionamento della Società delle fucine, mentre per la Aspasiel, la struttura che gestisce i servizi informatici, si parla già di chiusura. Al tempo stesso le reti commerciali vengono messe in capo ai tedeschi. Insomma in prospettiva si pensa ad uno stabilimento sidero-meccanico dove gran parte dell'acciaio viene da altri siti, privo di significative ricadute a valle e di qualunque funzione pregiata.

Il secondo punto è che un percorso di questo tipo non poteva essere gestito da Marco Pucci. Non perché Pucci è ternano e, come dicono alcuni, in città deve viverci, ma perché avrebbe dovuto far fuori gran parte dei dirigenti e dei quadri con cui ha lavorato, rinunciare ad esprimere ogni visione autonoma, sia pure all'interno di un percorso condiviso. Ma dietro

la vicenda Pucci si cela un ulteriore elemento. E' probabile che il compratore dell'azienda ci sia già e abbia dettato le condizioni per l'acquisizione dell'impresa. Se dopo il 28 luglio Pucci diverrà il manager di riferimento o entrerà nel top management di un altro gruppo siderurgico sarà questo un segnale su chi è interessato all'acquisto e sarà possibile comprendere quali sono le reali prospettive dell'Acciaieria. C'è un terzo dato che non riguarda le scelte della multinazionale tedesca. Non si può rimproverare ad una multinazionale di fare la multinazionale, né ad un padrone di essere un padrone. Del resto dopo anni di retorica e di esaltazione del libero mercato da parte di tutti (governi, enti locali e in qualche caso anche i sindacati) la repressione sarebbe perlomeno ipocrita. Oggi le istituzioni dicono che il piano è irricevibile. Già, ma che si fa se ThyssenKrupp resiste? I poteri pubblici sono in grado di garantire bassi costi dell'energia, nuove discariche, una logistica meno approssimativa in cambio di concessioni aziendali? E' una strada già tentata senza risultati significativi, soprattutto dal punto di vista del mantenimento degli impegni. A parte ciò resta una questione più generale che è legata all'insieme del settore siderurgico in Italia. Sono note le vicende di Taranto e Piombino a cui oggi si aggiunge quella ternana. Sarà ora di dire che le aziende pubbliche privatizzate dopo un ventennio sono tutte in una situazione di crisi o reale o provocata?

C'è di più. Chi venti anni fa si opponeva ad esse, si sentiva dire che il percorso era inevitabile e che, del resto, l'acciaio non era più una produzione strategica. Negli ultimi anni per giustificare la ripresa della produzione della fabbrica del cancro tarantina tutti hanno sostenuto che l'acciaio è strategico per l'insieme dell'industria italiana. Delle due una. O è strategico o non lo è. Se non lo è diviene inevitabile che le produzioni siano destinate ad una più o meno veloce dismissione. Il processo può essere rallentato, non impedito. Se invece l'acciaio è una produzione strategica - come chi scrive ritiene da sempre - allora la questione è di politica industriale e riguarda l'insieme del comparto e non solo l'Acciaieria ternana. E' una bestemmia pensare a forme di intervento pubblico per la siderurgia italiana, al fatto che capitale pubblico entri nell'azionariato delle società, assumendo posizioni di controllo? Comprendiamo che ammettere i propri errori è doloroso, ma forse sarebbe ora di cominciare a pensarci.



Marcia indietro sulla Polvese

Giovanni Galieni*

Un po' di storia

Con una superficie di quasi 70 ettari e un perimetro costiero di circa 5 km, l'isola Polvese è la più grande delle tre isole del Lago Trasimeno. Abitata fin dal tempo degli Etruschi, l'isola vide la presenza di un cospicuo numero di abitanti (circa 500) già nel Medioevo, quando vi si insediarono i monaci domenicani e gli Olivetani (benedettini), che vi restarono fin quasi a tutto il XIX secolo. All'epoca medievale risale la costruzione di almeno tre chiese: San Secondo (la più antica, trasformata in monastero nel 1500), San Giuliano e l'oratorio di San Leonardo. Più tardi, verso la metà del 1800, divenne proprietario dell'isola il Conte Pianciani di Spoleto che la trasformò in una riserva di caccia. Fu in questo periodo, comunque, che venne introdotta nell'isola la coltivazione dell'olivo, che ancora oggi occupa il 65% della superficie: si pensi che – in alcuni anni – si arrivarono a produrre quasi 200 quintali di olio. Dopo alterne vicende, nel 1939 l'isola passò nelle mani di Biagio Biagiotti che trasformò l'isola in un giardino e fece costruire l'edificio detto "Casa Merlata", la Villa e altre modeste costruzioni attigue, tutte opere che restarono incompiute. Si arrivò così al 1959, quando la Polvese fu acquistata dalla società Necit del conte Citterio di Milano, che ne fece una riserva di caccia. Infine, nel 1973 l'isola fu acquistata dalla Provincia di Perugia, che la dichiarò "Oasi di Protezione Faunistica". L'isola è diventata poi "Parco scientifico-didattico" e dal 1995 fa parte dell' "Area protetta regionale del parco del Lago Trasimeno".

Gli ultimi avvenimenti

Dopo circa 40 anni di gestione, la Giunta provinciale, con delibera n.97 del 17/3/2014 che ha per oggetto "Approvazione Studio di Fattibilità per la concessione del servizio di gestione unitaria dell'Isola Polvese", ha deciso di privatizzare uno dei luoghi più belli della nostra regione, frequentata da numerosi turisti e "utilizzata" anche dalle scuole di ogni ordine e grado per scopi scientifico-didattici, portati a termine anche con soggiorni-studio. La Provincia giustifica la scelta della privatizzazione con il pretesto del risparmio: l'attuale gestione dell'isola comporta una spesa di circa 250.000 euro all'anno che, con la concessione della gestione ai privati, verrebbero risparmiati. L'Amministrazione in re-

altà non riesce ad andare oltre una logica puramente ragionieristica, dal momento che, tanto per fare un esempio di sperpero del denaro pubblico, la stessa Giunta, negli ultimi quattro anni della gestione Guasticchi (Pd e soci), ha più che raddoppiato il numero di agenti della fantasiosa Polizia Provinciale, portandoli da 70 a 150 unità. Una vera e propria compagnia di uomini in armi, ai quali va aggiunta una sezione di polizia a cavallo (*sic!*) e una squadra di sommozzatori. Non è dato sapere i costi di simili "oculate" scelte politico-economiche. La privatizzazione avrebbe comportato un pesante intervento sugli assetti dell'isola: lo studio di fattibilità approvato dalla Giunta – nel dare in mano ai privati la gestione le gestione dell'isola per 21 anni – prevedeva la costruzione di un campo da golf, uno da calcio, due campi da tennis, un numero imprecisato di ovili e persino l'autorizzazione ai futuri gestori a dotarsi di una piccola flotta di motoscafi per il trasporto dei turisti sull'isola. Contro questo scempio annunciato sono scese in campo ben sette associazioni ambientaliste: CittadinazAttiva, Osservatorio BorgoGiglione, Salviamo il Paesaggio, Legambiente, Consumatori Umbria, Libera, Trasimeno Benecomune e due formazioni politiche: L'Altra Europa (Sinistra Europea) e M5S. Nelle ultime 3 settimane, con volantini, comunicati-stampa, riunioni e assemblee pubbliche, le associazioni hanno condotto fra la popolazione un ottimo lavoro di informazione sui pericoli che la privatizzazione dell'isola avrebbe comportato sull'ambiente e sulla sua fruibilità chiedendo e - nei fatti - riuscendo ad imporre alla Giunta provinciale la revoca della Delibera n. 97, mettendo così in sicurezza – almeno per il momento – il futuro della Polvese. Oltre a ribadire con forza che l'isola Polvese va difesa contro ogni tentativo di privatizzazione in quanto bene comune di tutta la comunità regionale e nazionale, da tutta questa vicenda viene fuori un'altra lezione altrettanto importante: le istituzioni – a qualsiasi livello – non sono autorizzate a prendere decisioni unilaterali, senza aver prima consultato i cittadini e averne ascoltato la volontà. Va sempre riaffermato il principio che i beni comuni devono essere sottratti alle logiche del mercato e del profitto e gestiti, invece, secondo logiche di democrazia partecipativa.

*L'Altra Europa - Perugia

Fondata sul lavoro Cassa vuota

Miss Jane Marple



Venerdì 11 luglio Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato, davanti alla Prefettura di Perugia, una manifestazione per chiedere l'immediato sblocco dei pagamenti della cassa integrazione in deroga. Un centinaio di cassaintegrati presenti, in rappresentanza degli oltre 11.000 lavoratori umbri da sei mesi senza un euro, hanno urlato la loro rabbia, invitando il governo a rifinanziare la Cig. In realtà hanno urlato anche contro gli stessi sindacati, attribuendo loro molte colpe.

I sindacati, durante il loro intervento, sono stati molto critici nei confronti della politica umbra, degli imprenditori e della nuova giunta Romizi, che di fronte a questa situazione drammatica, che rischia di far saltare centinaia di imprese, hanno taciuto e tacciono scandalosamente.

Mario Bravi, segretario regionale della Cgil, ha rimarcato come è inconcepibile che nessun parlamentare umbro abbia preso una posizione sull'argomento, così come è singolare che il Pd, maggioritario in Umbria e in Italia, sia più intento a comporsi e a ricomporsi, anziché intervenire su una questione centrale come questa. Dal palco ha detto "deve essere chiaro anche al Pd che 80 euro sono importanti, ma non bastano se si lasciano sul lastrico persone come i cassaintegrati che stanno peggio dei lavoratori che hanno percepito l'aumento degli 80 euro".

La manifestazione si è conclusa con l'invito rivolto alla politica umbra a svegliarsi dal suo lungo letargo e a battere un colpo per dare un contributo nella difesa dei diritti di migliaia di cittadini, per condurre una battaglia non solo assistenziale, ma per il lavoro e il futuro della regione.

Com'è noto la Cig in deroga è un ammortizzatore sociale destinato

a lavoratori ed imprese esclusi dalla tutela delle norme anticrisi. E' un intervento di integrazione salariale a sostegno di lavoratori non destinatari della Cassa integrazione guadagni ordinaria e straordinaria, ed è stata una conquista, per le imprese del terziario, che avrebbe dovuto attenuare le conseguenze della crisi occupazionale che ha investito pesantemente anche commercio, turismo e servizi.

Il venire meno nei fatti di questo ammortizzatore (previsto dall'annunciata riforma degli ammortizzatori sociali) ha non solo effetti diretti sui lavoratori, ma mette le aziende nelle condizioni di non poter resistere ulteriormente, perché da un lato sono costrette a rinunciare a professionalità consolidate, dall'altro vedono

diminuire continuamente la clientela.

Una situazione drammatica, che vede coinvolti nella regione 11 mila e 500 lavoratori, dei quali 3 mila e 370 a zero ore, quindi senza reddito alcuno. Le tre organizzazioni sindacali dell'Umbria ritengono "inderogabile" l'emanazione del decreto di copertura finanziaria da parte del Governo che, però, secondo loro, "continua a non dare risposte nonostante le sollecitazioni delle nostre organizzazioni e della conferenza delle Regioni". La prima tranche di finanziamenti arrivata ad inizio anno è servita infatti a coprire gli ultimi mesi del 2013 e solo circa 550 domande, delle oltre 5.000 pervenute nel 2014. E anche per le 550 autorizzate, le risorse hanno permesso di coprire solo il primo mese del 2014, il che vuol dire che 11.500 lavoratori in cassa integrazione in deroga, di cui quasi 3.400 a zero ore, non hanno percepito un euro da febbraio. Una situazione pesantissima sulla quale il Governo è chiamato a dare risposte immediate, che non possono attendere la riforma degli ammortizzatori sociali.

Questa emergenza, tra l'altro, si aggiunge alla riduzione del periodo di concessione della Cig in deroga da 12 a 8 mesi.

Per le imprese che l'hanno chiesta a gennaio il termine di scadenza passa da fine dicembre a

fine agosto, mentre quelle che l'hanno chiesta successivamente, non conoscono ancora la durata del beneficio (sono attesi chiarimenti in merito entro fine agosto). E' pertanto ipotizzabile che da settembre decine di migliaia di lavoratori non avranno più alcuna protezione e si aggiungeranno alla già folta schiera dei disoccupati. Secondo il ministro Poletti, manca un miliardo di euro per coprire il 2014.

I sindacati, durante il loro intervento, sono stati molto critici nei confronti della politica umbra, degli imprenditori e della nuova giunta Romizi, che di fronte a questa situazione drammatica, che rischia di far saltare centinaia di imprese, hanno taciuto e tacciono scandalosamente

Riformare la Cig è giusto, anche a causa dell'abuso che c'è stato negli anni. Concederla, per esempio, ai dipendenti dei partiti politici è del tutto inappropriato; o meglio sostenere che il ridimensionamento o la chiusura di un partito politico costituisca crisi occupazionale con rilevante impatto sociale, paragonabile a quella di un settore industriale, è davvero fuori luogo. La cassa integrazione deve servire per tenere legato il lavoratore all'azienda di origine quando c'è la prospettiva ragionevole di ripresa del lavoro in quell'azienda; ma se un partito si contrae o «chiude», se un partito o un gruppo parlamentare non è premiato dal voto degli elettori e deve ridimensionarsi, la prospettiva qual è? Si tratta evidentemente di una finzione.

La nuova struttura delle province

Tra demagogia e autoritarismo

Re.Co.



Confessiamo di non poterne più di informare sulle vicende relative alla questione delle “riforme” delle autonomie locali, come appare sempre più pleonastico commentare i loro livelli di falsificazione e inutilità. L'insofferenza deriva dal fatto che agli annunci seguono sostanziali smentite, a cui seguono nuovi annunci e ulteriori marce indietro. Le “riforme” istituzionali, peraltro, hanno tutte lo stesso passo. Testimoniano un piglio decisionista a cui non corrisponde una capacità di trasformazione, sia pure in senso autoritario, coerente. La conseguenza è che tutto si svolge in una confusione crescente che lascia presagire che alla fine del gioco la macchina pubblica risulterà ancora più scassata e autoreferenziale di quanto fosse in precedenza e al contempo meno democratica.

Renzi e i suoi si adontano quando si parla di deriva autoritaria, eppure la cifra dell'insieme delle azioni e delle norme messe in cantiere sia proprio questa, con un taglio - almeno per le Province e le autonomie locali - di marca gattopardesca, che tende a cambiare tutto, lasciando tutto uguale a prima, anzi peggiore.

La legge del 7 aprile 2014

Riprendendo la questione daccapo, e senza rifare la storia, il punto di svolta (si fa per dire) è rappresentato dalla Legge del 7 aprile 2014 n. 56 sulle “Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni dei comuni”. E' passato per il provvedimento di scioglimento delle province, invece nulla di più fuorviante. In realtà non si scioglie niente, le competenze rimangono intatte, così come la dotazione di personale. L'unica variazione è rappresentata dal fatto che da enti fondati sull'elezione popolare divengono strutture di seconda nomina. In altri termini i consiglieri provinciali ed il presidente vengono scelti da sindaci e consiglieri comunali. Il codicillo demagogico che questo sottende è che non saranno più pagati. Gli emolumenti previsti per

gli stessi vengono aboliti, dato che le nuove assemblee sono composte da persone che già vengono pagate dai comuni per svolgere una funzione rappresentativa. In altri termini si è sperimentata per le province la stessa procedura che si sta tentando di realizzare oggi per il Senato. Per inciso, il “risparmio” che viene realizzato, ad esempio, in Umbria è pari a circa 700.000 euro annui. Emergono così alcuni elementi che non è inutile sottolineare. Il primo è che le province - al di là della propaganda - rimangono intatte nelle loro funzioni e, per molti aspetti, nei loro organi. Il secondo è rappresentato dal fatto che la riduzione del ceto politico è più un dato di apparenza che di sostanza. I consiglieri provinciali sono ridotti alla metà di quello che erano in precedenza. Non sono più attività esclusive (vengono esercitate insieme a quello di consigliere comunale), ma nei fatti che si sommano incarichi, rafforzando la posizione di coloro che li esercitano. Più semplicemente è una bufala che si sia ridotto di oltre tremila persone il ceto politico, più semplicemente sono spariti 1.500 rappresentanti, mentre si è costruito un meccanismo di cumulo delle cariche. Il terzo dato è che il risparmio che si realizza è irrisorio rispetto ai costi reali della politica: si tratta di un espediente demagogico volto a coprire il vero scopo della legge, che è quello di limitare le forme di rappresentanza popolare in un disegno che non può essere definito altrimenti che come autoritario.

La questione si complica ulteriormente se si analizza la parte della legge che riguarda i comuni. Per quelli sotto i 3000 abitanti - quelli più difficili da governare per assenza di strutture e di finanziamenti - si prevede un aumento dei consiglieri ed un aumento degli assessori. Il correttivo che si propone sono o la fusione o le unioni speciali attraverso le quali mettere in comune i servizi. In realtà la legge deprime le spinte alla fusione, le unioni speciali sono di difficile funzionamento, le comunità tendono così a chiudersi in sé stesse, prese nella tenaglia

tra una falsa affermazione di autonomia e le convenienze derivanti dall'accorpamento. Peraltro l'assenza di processi di concentrazione fa sì che il potere di contrattazione delle comunità sia destinato a scemare, che quest'ultime si configurino come unità amministrative fittizie. Al contrario di quanto appare si realizza così un altro modo di restringere e vanificare gli spazi di democrazia e di rappresentanza.

Le linee guida per lo svolgimento del procedimento elettorale

Il provvedimento è stato emanato l'1 luglio e sancisce lo svolgimento dei comizi elettorali per il 28 settembre di quest'anno. La normativa è minuziosa e prevede Uffici elettorali e seggi di cui dovrebbero far parte dirigenti, funzionari e impiegati provinciali. Il corpo elettorale è costituito da sindaci e consiglieri comunali in carica. I consiglieri da eleggere in provincia di Perugia sono pari a 12, a Terni a 10. Essi possono essere scelti tra sindaci e consiglieri comunali ma anche, per questa prima tornata elettorale, tra i consiglieri provinciali e i presidenti di Provincia uscenti, che tuttavia non hanno l'elettorato attivo. Lo stesso vale per i presidenti. L'elezione avviene su liste sottoscritte per il consiglio da almeno il 5% del corpo elettorale, per il presidente di almeno il 15%. Il tutto avviene con voto ponderato, ossia con un legame tra l'elettore/consigliere e la classe demografica del comune che rappresenta, secondo un calcolo, descritto nell'allegato alla legge, che fa dubitare delle capacità intellettive dei funzionari che l'hanno scritto e sui cui meccanismi evitiamo per igiene mentale di addentrarci. In conclusione gli elettori sono 840 per la provincia di Perugia e 429 per quella di Terni. I sottoscrittori necessari per la liste dei consiglieri sono rispettivamente 43 e 22, per i presidenti 126 e 65. E' un vincolo che esclude dalla competizione le piccole formazioni politiche, imponendo impone coalizioni o limitando la partecipazione al massimo a tre formazioni politiche (Pd, Centrode-

stra e M5s), creando un ulteriore blocco difficilmente sormontabile.

La Regione e le forze politiche presenti in Consiglio regionale, avrebbero perlomeno potuto, avendone la facoltà, ridefinire i territori delle province. Il presunto depotenziamento delle stesse poteva essere un'occasione per riequilibrare le dimensioni di enti disegnati fin dall'origine in modo maldestro e opinabile. Naturalmente la questione non è passata neppure per la controcassa dell'anticamera del cervello dei consiglieri e della giunta regionale. Troppo difficile e complicato per uomini e donne impegnati a discutere di una legge elettorale per le elezioni del 2015, in cui si gioca la loro presenza nella più importante assemblea umbra. Quindi tutto rimarrà come è probabilmente *in saecula saeculorum*. Allora la discussione si concentra su chi candidare a presidente. Ricordate? Sembrava che tutto dovesse essere automatico: il presidente avrebbe dovuto essere il sindaco del comune capoluogo. Per fortuna del Pd non è stato così. Immaginate quale sarebbe stato l'equilibrio istituzionale dopo la sconfitta alle elezioni perugine. Il sindaco e il presidente della principale provincia sarebbe stato Romizi, un esponente del centro destra. Allora è iniziato il totopresidente con le candidature alternative di Nando Mismetti, sindaco di Foligno, e i sindaci di Corciano e di Magione sponsorizzati dal giovane Leonelli, non fosse altro perché più giovani e di più nette simpatie renziane. Meno agitata la situazione a Terni dove sono in *pole position*, dopo l'indisponibilità di De Girolamo, i sindaci di Narni e di Amelia. Insomma per un incarico che non doveva contare quasi nulla, che doveva essere di puro servizio, l'affollamento appare notevole e sarà destinato a crescere nei prossimi due mesi. I casi sono due: o la Provincia è espressione di un potere tutt'altro che insignificante, oppure si tratta dell'ennesima dimostrazione del teorema secondo cui una poltrona è una poltrona: meglio sedercisi sopra piuttosto che lasciarla ad un altro.



Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Il comitato ternano de L'Altra Europa si presenta alla città

Con un'iniziativa pubblica dove erano presenti Sandro Medici, candidato alle ultime elezioni europee con la lista l'Altra Europa e Renato Covino di "micropolis", il Comitato ternano si è presentato alla cittadinanza.

Quello che emerge è la voglia di proseguire, dopo il voto, con il progetto L'Altra Europa a tutti i livelli, da quello nazionale fino alle realtà locali. Il ruolo che questo soggetto vuole ritagliarsi nello scenario politico è quello di dare una nuova declinazione alla sinistra italiana, sostenendo la costituzione di una soggettività politico-sociale alternativa al neoliberismo ed all'austerità e alle forze politiche ispiratrici di tali politiche, a partire dal Partito democratico.

Occorre un percorso autonomo, che superi le divisioni finora prodottesi e che ponga al centro i contenuti propri della sinistra: la difesa delle fasce più deboli, i diritti civili, la salvaguardia dell'ambiente e dei beni comuni, una società più ecosostenibile. Tutto questo senza dimenticare l'esperienza europea e le battaglie contro le politiche di austerità e per gettare le basi per l'Europa dei popoli, obiettivo che i nuovi eletti al parlamento europeo si dovranno porre.

A livello locale, invece, la decisione è quella di sostenere i conflitti presenti nei diversi territori, a fianco di movimenti e associazioni, nella consapevolezza che solo l'apertura di nuovi spazi di confronto e proposta possa assicurare la democraticità del processo costituente in corso, che ha nell'assemblea nazionale del 19 luglio una tappa fondamentale. Il vero aspetto positivo è che per la prima volta nella storia della sinistra italiana si sta provando a declinare una vittoria elettorale, dimostrando che non è stato un semplice cartello momentaneo; inoltre va riconosciuta la grande umiltà che tutti quelli che hanno aderito hanno dimostrato, mettendosi alle spalle la diaspora della sinistra italiana di questi anni e concentrandosi sulla necessità di un processo unitario, democratico ed autonomo.

In questo senso un'altra direttrice di lavoro del comitato è la costruzione, insieme al comitato di Pe-

rugia, di una dimensione regionale di azione, fondata sia su un ruolo propositivo in termini di misure e azioni da intraprendere nella gestione del territorio ai diversi livelli, sia su una funzione di controllo delle istituzioni locali.

Un'azione volta a costruire e rafforzare un soggetto politico di sinistra passa necessariamente per la ricerca della maggiore visibilità presso chiunque possa condividere il progetto: associazioni ma anche singoli cittadini desiderosi di impegnarsi personalmente.

Dall'esperienza della campagna elettorale condotta per le elezioni europee e dalla lettura dei risultati emergono infatti, al di là dei toni trionfalistici che alcune forze politiche hanno voluto utilizzare, delle informazioni che non possono essere trascurate. Da un lato è evidente l'aumento della insoddisfazione, documentata dalla crescita dell'astensione, per le proposte politiche delle forze più visibili; incluse quelle forze che continuano a fregiarsi impropriamente di un'etichetta politica di centro-sinistra, per le quali l'aumento dei voti registrato è più credibilmente riconducibile a un avvicinamento di elettori in precedenza vicini al centrodestra. Dall'altro lato è risultata altrettanto evidente, dalla quotidiana osservazione, la limitata informazione diffusa dai mezzi di comunicazione sulla proposta della lista l'Altra Europa. Ma proprio in considerazione di questa scarsa conoscenza, il risultato ottenuto testimonia il gradimento elevato, gradimento peraltro rilevato anche attraverso il contatto diretto con i cittadini da parte di tutti quelli che si sono dedicati alla campagna stessa. In sintesi, la proposta dell'Altra Europa è stata conosciuta da pochi, ma presso quei pochi è risultata molto apprezzata.

Queste riflessioni spingono a considerare fondamentale l'aumento della visibilità e della partecipazione. Una partecipazione ampia e attiva di tutti quelli che intendono la politica come strumento utile per il benessere condiviso e che vogliono opporsi a politiche di concentrazione della ricchezza, dei redditi e delle opportunità e alla precarietà che ne deriva.

Riforma costituzionale

Il Senato di Renzi

S.D.C.



Parare che su facebook abbia destato scandalo la presenza di Corradino Mineo - senatore dissidente del Pd - alla partecipata assemblea organizzata a Perugia il 27 giugno da "micropolis" al Caffè 101 sulla riforma costituzionale. Hanno fatto scalpore, in particolare, le definizioni di postdemocrazia e di democrazia autoritaria utilizzate nel manifesto che convocava l'iniziativa. Il senatore dissidente è stato accusato di lesa maestà nei confronti del progetto del governo, del premier segretario, della disciplina di partito. Per carità, nessun deferimento ai probiviri disciplinari, ma un marcamento ad uomo con uno sputtanamento mirato che va dalle accuse di avarizia per i mancati contributi al Pd siciliano, al desiderio di mantenere l'indennità e il posto in Parlamento, etc.

In realtà i relatori, Mauro Volpi e Mineo hanno descritto, con ricchezza di particolari, i lineamenti del progetto governativo. La questione non è tanto la distinzione tra i compiti delle due Camere, ma la loro composizione, i criteri di individuazione e di nomina dei senatori, il mantenimento a 630 del numero dei deputati, l'assenza di contrappesi nei confronti del ruolo sempre più invadente del governo nei confronti del parlamento e della magistratura. In sintesi il Senato verrebbe eletto dai consiglieri regionali (poco più di mille persone) e sarebbe composto da 74 consiglieri regionali, da 21 sindaci dei comuni capoluogo di regione e da 5 nominati dal Presidente della Repubblica. Se la legge eletto-

rale consentirà di eleggere con il 37% degli elettori (che sono sempre meno) il 55% dei deputati e se tale proporzione si ripeterà sia pure in forme attenuate al Senato, ciò vorrà dire che i vincitori potranno eleggersi da soli il Presidente della Repubblica ed i giudici costituzionali, determinando l'insieme degli equilibri istituzionali del paese.

Come definire un progetto di questo tipo se non autoritario? Si tratta, peraltro, di un autoritarismo senza contenuti, senza un'idea di riassetto complessivo dello Stato e della macchina pubblica.

Come definire un progetto di questo tipo se non autoritario? Si tratta, peraltro, di un autoritarismo senza contenuti, senza un'idea di riassetto complessivo dello Stato e della macchina pubblica. In altri termini Renzi, come già Berlusconi, vuole governare senza vincoli, per fare cosa non importa

In altri termini Renzi, come già Berlusconi, vuole governare senza vincoli, per fare cosa non importa. Ha anche un'arma di riserva: se il disegno non riesce è colpa di chi rema contro e dei gufi. L'assemblea di Perugia va quindi esorcizzata: fosse mai che la gente cominci a rendersi conto della situazione e, invece che continuare a farsi "sedurre" dal premier di Pontassieve, inizi a porsi e a porre qualche domanda scomoda? C'è di più.

Se minoranze, sia pure ancora esigue, cominciasse ad agitarsi nel paese e si assistesse ad un risveglio dal sopore che attanaglia l'opinione pubblica nazionale disposta a tutto purché cambi qualcosa - non importa come e in quale direzione - potrebbero aumentare gli ostacoli per un passaggio indolore ad una democrazia "che decide", a prescindere da cosa; e Renzi e i suoi corifei hanno bisogno di tutto tranne che di cittadini attivi, partecipi e informati.

Il Piano di sviluppo rurale 2014-2020

Braccia rubate all'agricoltura

Anna Rita Guarducci

A giudicare dalla percentuale di suolo impiegato per usi agricoli (51,5%, vedi tabella 2), sembrerebbe resistere la tradizionale immagine dell'Umbria come terra di contadini e agricoltori. Dietro quel dato c'è però una realtà più contraddittoria; l'abbandono dell'attività agricola continua costantemente, ma le istituzioni regionali cercano di richiamare interesse sulla materia sfruttando il luccichio dei finanziamenti comunitari.

I finanziamenti relativi al Psr (Piano di sviluppo rurale) 2007-2013, che dovranno essere erogati completamente entro dicembre 2015, sono già stati assegnati per 514,8 milioni di euro. I rimanenti 277,2 (dei 792 disponibili complessivamente), dovranno essere erogati entro dicembre 2015. Sembra davvero una enormità, e per garantirli sono servite 12 varianti, finora. Senza dimenticare che i contributi provenienti dall'Europa sono frutto dei finanziamenti di ogni singolo stato, quindi anche nostri e che ad ogni euro comunitario se ne deve aggiungere uno locale. Si ha inoltre l'impressione che sia più importante l'erogazione dei contributi del come e del perché vengono erogati, almeno a giudicare dai titoli della stampa sulle uscite dell'assessore regionale. Forse la mielosa promessa di contributi serve ad attirare le api comunque utili a fare volume, e non solo, nell'alveare. Comunque ora, esaurito il vecchio piano, si parte con il nuovo, ancora nella fase preliminare, ancora più ricco: da 792 milioni si passa a 876 milioni, fino al 2020. Con un aumento del 10,6%, l'Umbria sembra proprio in controtendenza, perché il budget europeo dedicato allo sviluppo rurale 2014-2020 diminuirà del 12,9% rispetto a quello del 2007-2013. Dipenderà dalla zelante capacità umbra di spendere questi finanziamenti? Anche questo è un criterio di giudizio per una buona amministrazione di tutti i governi nazionali e locali, la presidente Marini non può sfigurare proprio adesso che è stata nominata vicepresidente del Comitato delle regioni d'Europa. E vedendo tutto quel "bendidio" con cui arricchiamo il piatto europeo fa male a tutti sapere che non siamo in grado di riprenderceli sotto forma di contributi. Purtroppo le recenti cronache ci hanno dimostrato ciò che si poteva immaginare: dove ci sono tanti finanziamenti si ritrovano soggetti di ogni tipo e la tentazione di operazioni per i "tengofamiglia" possono diventare irresistibili. Anche l'assessoria regionale all'agricoltura Cecchini, solo per parlare delle figure apicali, è stata oggetto di un'interrogazione leghista su una questione simile, ma la maggioranza compatta ha difeso il suo operato.

Umbria rurale: Psr passato e futuro

Se c'è un'utilità nella redazione di questi piani è proprio quella che permette di avere un quadro conoscitivo abbastanza preciso della materia, attraverso i parametri della letteratura scientifica si può rappresentare anche un ambiente naturale.

Quindi il Piano strategico nazionale (Psn) prevede quattro tipologie di territorio: 1) Poli urbani, 2) Aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata, 3) Aree rurali intermedie, 4) Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo. I criteri di formazione delle tipologie dipendono perlopiù dalla densità abitativa che l'Osce (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) classifica come prevalentemente rurali se più del 50%



TABELLA 1 Fonte: censimento Istat 2001

| Aree | Comuni | | Popolazione | | Superf. territoriale | | Densità |
|--|-----------|------------|----------------|------------|----------------------|------------|--------------|
| | N. | % | N. | % | Kmq | % | |
| Aree rurali intermedie | 68 | 73,9 | 691.042 | 83,82% | 5.980,02 | 70,7% | 115,56 |
| Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo | 24 | 26,1 | 134.784 | 16,18 | 2.476,02 | 29,3 | 54,44 |
| Umbria | 92 | 100 | 825.826 | 100 | 8.456 | 100 | 97,66 |

TABELLA 2 Copertura del suolo in Umbria (dati CORINE, 2000)

| Superficie artificiale | | Superficie agricola | | Superficie boscata e ambienti naturali | | Zone umide | | Corpi idrici | | Superficie Rete Natura 2000 | |
|------------------------|-----|---------------------|------|--|------|------------|-----|--------------|-----|-----------------------------|------|
| ha | % | ha | % | ha | % | ha | % | ha | % | ha | % |
| 26.037 | 3,1 | 434.436 | 51,5 | 368.079 | 43,6 | 859 | 0,1 | 14.563 | 1,7 | 119.850 | 14,2 |

della popolazione vive in aree rurali, come avviene in Umbria. Il nostro territorio rientra in due tipologie: aree rurali intermedie, approssimativamente secondo una linea longitudinale a ovest della catena appenninica, e aree rurali con problemi di sviluppo, secondo la stessa linea a est dell'appennino. Nella tabella 1 la fotografia

che ne esce secondo il censimento Istat 2001. Da non trascurare che l'Umbria, secondo i dati Demo Istat 2004, è una regione per vecchi, dove il 23,6% della popolazione ha più di sessantacinque anni, contro il 19,2% di media nazionale e il 20,8 del centro Italia. Abbassano la media di vecchiaia le famiglie degli extracomunitari

che si fermano in terra umbra. Poi c'è la copertura del suolo, cioè la destinazione che rappresenta quantitativamente la realtà umbra (vedi tabella 2). Ancora prevale la destinazione agricola (51,5%), se consideriamo che il 43,6% è superficie boscata e ambienti naturali si conferma la vocazione agricola. Tuttavia gli ultimi dati parlano di una diminuzione anche consistente della superficie ad essa dedicata, e di una "agricoltura ancora fortemente orientata verso indirizzi produttivi prevalentemente estensivi nei quali prevalgono cereali e colture industriali (tabacco e girasole). Tali indirizzi, avvalendosi di un elevato grado di meccanizzazione e della standardizzazione delle tecniche di produzione, hanno di fatto ridotto la capacità dell'agricoltura di creare occupazione e di attirare risorse umane". Il che non corrisponde affatto alle ultime direttive europee che vorrebbero testualmente "innanzitutto una valenza produttiva decisiva, addirittura strategica per l'Unione Europea (autosufficienza alimentare) che coinvolge una dimensione di Pil". Nonostante l'obiettivo di autosufficienza alimentare il settore del tabacco risulta ancora troppo ingombrante nell'economia agricola umbra per pensare di emanciparla, infatti la riduzione del contributo comunitario ha costretto la regione a cercare compensazioni.

A giudicare dalle modalità di erogazione dei contributi sembra proprio una materia fatta per i burocrati, ecco un esempio "Convergenza esterna [...] tutti gli Stati membri con una media di pagamenti diretti inferiore al 90% della media europea recupereranno 1/3 del valore tra il loro livello attuale di pagamenti diretti ed il 90% della media europea [...] L'importo del pagamento di base (ovvero solo i titoli, escluso greening e altre componenti) che un'azienda agricola riceve sarà ridotto di almeno il 5% per gli importi superiori a 150.000 euro". Insomma quelle che devono predisporre i documenti richiesti dalla burocrazia europea per erogare finanziamenti sembrano "braccia rubate all'agricoltura", si diceva così in passato con intenzione offensiva nei confronti di chi non sapeva fare il suo mestiere. Adesso quelle braccia servono per creare una filiera, magari anche familiare, che diventa più importante di quella addetta alla terra.

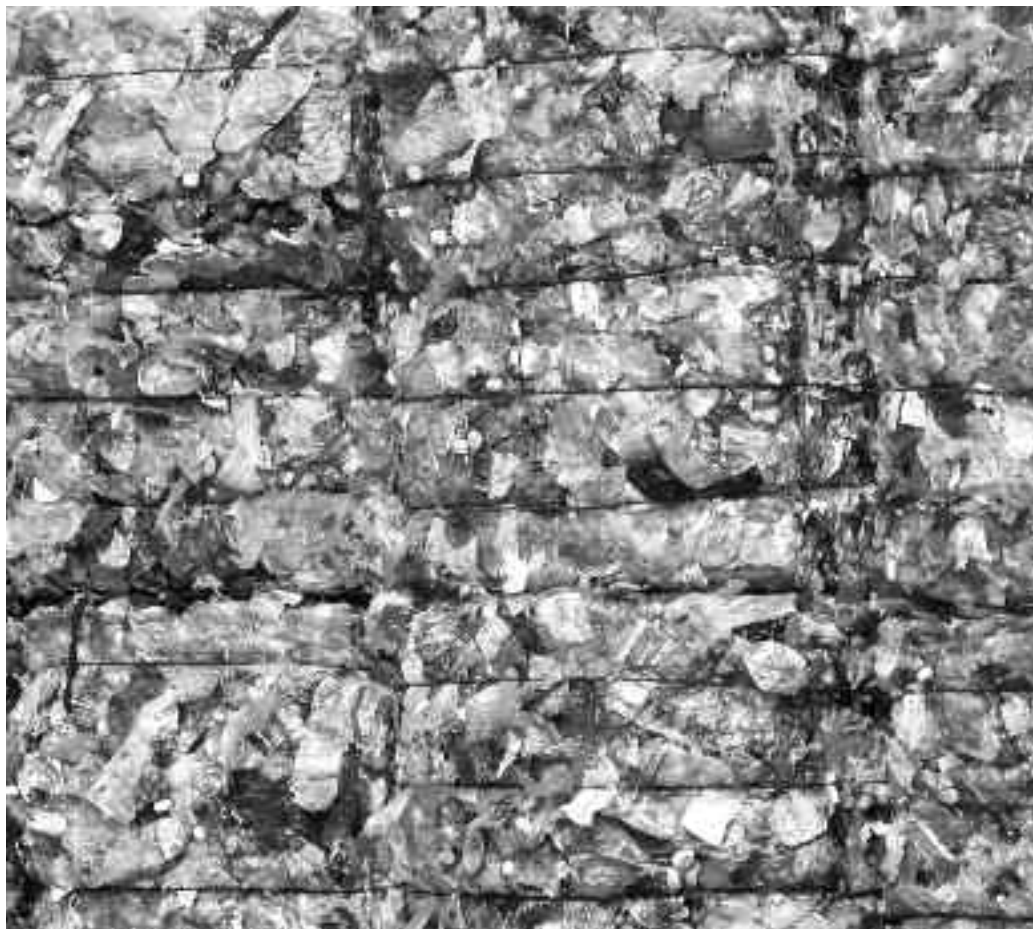
Perché l'agricoltura dei colletti bianchi vorrebbe schiavizzare la terra piegandola alle ragioni economiche, come se si potesse prescindere dai cicli naturali delle stagioni, dai microclimi, dalle caratteristiche pedologiche dei terreni senza pagarne il prezzo. E' come se fosse logico monetizzare la disponibilità della terra creando le quote con cui si pretenderebbe di controllare il mercato. Mentre si reclamizzano i milioni di euro promessi all'agricoltura umbra ci vengono forniti i dati della povertà: i relativamente poveri, cioè una famiglia di due

persone che dispone solo di 800 euro circa al mese, qui sono il 10,9%, il dato più alto del centro Italia, doppio rispetto alla Toscana. Ma come in tutte le classifiche del genere possiamo scegliere con chi confrontarci per ottenere l'effetto desiderato, rispetto al sud siamo i primi della classe. Se continua la recessione diventeremo tutti agricoltori, gli 876 milioni del Psr 2014-2020 divisi tra i 906.162 abitanti dell'Umbria fanno più di 138 mila euro l'anno a testa con un ettaro circa di terra, pure di più se dalla spartizione escludiamo i ricchi. Dopo il 2020, speriamo ci venga in mente qualche altra idea.

Le (finte) baruffe altotiberine

Paolo Lupattelli

Il 9 luglio scorso, a Roma, il sindaco di Umbertide Marco Locchi ha ricevuto il premio per i comuni ricicloni di Legambiente. Umbertide ha, infatti, raggiunto nel 2013 quota 73,22% nella raccolta differenziata, unico comune umbro con una popolazione sopra i diecimila abitanti ad essere in regola con l'obiettivo di legge del 65%. Per gli amanti delle classifiche ricordiamo che in Italia sono 1.328 su 8.092 i comuni che lo hanno raggiunto. La classifica delle regioni è guidata dal Veneto che ha 389 comuni ricicloni su 581, al secondo posto il Friuli con 110 su 219 al terzo posto le Marche con 85 su 246. L'Umbria si attesta al tredicesimo posto con 4 comuni su un totale di 92. Oltre Umbertide, sono stati premiati Torgiano, Giano dell'Umbria e Montecastello di Vibio, tutti con popolazione inferiore a diecimila abitanti. Questa classifica prende in considerazione non solo la percentuale di raccolta differenziata ma anche la qualità della raccolta e la riduzione della produzione di rifiuti. "E' un grande risultato che premia le scelte fatte dall'amministrazione, il lavoro di Gesenu spa, società a cui è affidato il servizio di raccolta e smaltimento rifiuti ma soprattutto riconosce l'impegno quotidiano degli umbertidesi nell'attuare la raccolta differenziata." Complimenti agli umbertidesi, al sindaco, alla giunta attuale, a quella precedente ed anche alla Gesenu spa che, dopo tanti



problemi accumulati e non ancora risolti, può gustarsi questo cioccolatino made in Fratta. Solo un antipasto del piatto forte che i grandi cuochi umbri stanno preparando con amore fraterno per salvarla e fare un passo avanti nella sistemazione della gestione dei rifiuti in Umbria. Una storia esemplare, quella di Gesenu, che dovrebbe appassionare di più amministratori, politici e professionisti della difesa dell'ambiente perché apre squarci di luce su un mondo oscuro, impenetrabile dove circolano soldi e potere e intorno al quale si arrabbattono i faccendieri e i partiti di sempre. Eccone uno dei tanti capitoli.

Nel novembre del 2010 il Comune di Umbertide emette un bando di gara per la gestione dei servizi di igiene urbana. L'entità dell'appalto è di 9.675.000 euro per una durata di cinque anni. Alla gara concorrono Gesenu e Sogepu (partecipata altotiberina con sede a Città di Castello) la quale, per rispondere ad una clausola del bando forse inserita ad arte, forma un Rti (Raggruppamento temporaneo di impresa), con Agesp spa, società siciliana con sede a Castellammare del Golfo attrezzata anche per la raccolta di rifiuti speciali pericolosi. Chissà perché cercarsi un socio in Sicilia. Comunque Sogepu vince l'appalto con un'offerta al ribasso pari a 8.871.975 euro ma una delibera dirigenziale dell'ufficio ambiente del comune di Umbertide del 13 gennaio 2013 la esclude dalla gara per violazione dell'art. 23 bis c. 9 che prevede che gli affidatari diretti di un servizio pubblico lo-

cale "non possono acquisire la gestione di servizi ulteriori ovvero in ambiti territoriali diversi né svolgere servizi o attività per altri enti pubblici o privati [...]". Contestualmente la stessa determina decreta Gesenu vincitrice dell'appalto. Sogepu ricorre al Tar dell'Umbria che il 31 maggio 2013 rigetta il ricorso. Allora si raccolgono schiere di legali e la battaglia si sposta a Roma al Consiglio di Stato. La sentenza arriva il 17 gennaio 2014 e accoglie l'appello di Sogepu: dichiara l'inefficacia del contratto stipulato tra Comune e Gesenu a partire dalla notificazione della sentenza, la caducazione degli atti impugnati e la reviviscenza dell'aggiudicazione provvisoria a favore di Sogepu. Il linguaggio dei Consiglieri di Stato è ostico e cavilloso ma il senso è chiaro: Sogepu ha vinto l'appalto e deve subentrare immediatamente a Gesenu per i restanti due anni del contratto, anche se per i legali avrebbe potuto pretendere una gestione quinquennale. Intanto il Comune di Umbertide, con determina del dirigente del settore ambiente e igiene urbana Fabrizio Bonucci, rinvia l'applicazione della sentenza. Le vicende politiche-processuali di Berlusconi hanno insegnato che le sentenze si rispettano quando sono favorevoli, si combattono, ritardano o rinviando quando sono contrarie. Così mentre Umbertide prende tempo il 15 marzo 2014 si organizza un incontro informale ai massimi livelli tra i rappresentanti delle due spa, i comuni di Umbertide e di Città di Castello. Che l'incontro ci sia stato tutti lo di-

cono ma sui contenuti niente trapela proprio come il patto del Nazareno tra Renzi e Berlusconi. Ovvio che la ostinata segretezza autorizza le interpretazioni più disparate alcune supportate dai fatti e dagli eventi che seguono. Un incontro non ufficiale senza resoconti pubblici nonostante l'assoluta pubblicità del tema e dei soldi che ci girano attorno. Il clima dell'incontro, senza dubbio, deve essere stato più che cordiale, addirittura affettuoso e animato da rinnovato spirito fraterno. Infatti il 4 aprile 2014 ancora Fabrizio Bonucci firma un'altra determina con cui si rinvia fino al 4 luglio il subentro di Sogepu; il 9 maggio Sogepu invia una prima lettera (prot. Comune Umbertide 10567) agli interlocutori in cui improvvisamente si accorge che l'orologio cammina e rinuncia all'appalto di igiene urbana per il tempo rimasto. Il 24 giugno scrive una seconda lettera (prot. 12584) in cui solleva il Comune di Umbertide e Gesenu da ogni richiesta di risarcimento danni. Basta liti, siamo tutti fratelli, colleghi, umbri, abbiamo scherzato, mai più in tribunale, paghiamo, anzi pagate, la schiera di avvocati e chi ha avuto ha avuto, *scurdammoce 'o passato*, io faccio un regalo a te e tu ne fai uno a me. Nell'entusiasmo dello spirito fraterno Sogepu ha fatto tutto questo da sola senza neanche il supporto del consiglio comunale di Città di Castello.

Quello che è avvenuto lo si è saputo solo grazie alle interpellanze e ai dibattiti del consiglio umbertidese. Tutti contenti meno i soliti maligni che cominciano a elucubrare fantasiose ipotesi. Prossimamente la gestione dei rifiuti regionale dovrà essere riformata: o ad un unico ambito regionale o a 4 ambiti (Perugia, Terni, Foligno e Città di Castello). La partita vera è questa e la rinuncia di Sogepu all'affidamento, nonostante la sentenza favorevole e i costosi avvocati, è legata ad una promessa di non belligeranza per la prossima gara d'appalto da parte di Gesenu. Ma la prossima gara d'appalto sarà indetta a livello europeo e l'aggiudicazione è molto più rischiosa, perché l'importo per la gestione dell'igiene pubblica dell'ambito territoriale sarà più alto, quindi susciterà più appetiti da parte dei colossi delle public utility che potrebbero utilizzare le società locali come soci in raggruppamenti temporanei di impresa. Poi, come già successo in passato per Umbria acque, le quote societarie dell'ambito territoriale saranno divise tra i comuni di appartenenza e le società di gestione presenti nell'ambito; in questo contesto è indubbio che Gesenu sia la società privilegiata anche se non la più sana.

Ma di chi è la Gesenu? Il 40% del Comune di Perugia e il 60% di Manlio Cerroni, 'o re de la monnezza recentemente arrestato per i casini della discarica di Malagrotta a Roma. I due soci non sono proprio in sintonia né sulla ricapitalizzazione né sulle nomine dei vertici che devono essere fatte entro luglio. Cerroni è stato arrestato il 9 gennaio scorso. Chi saprà mai se alla Sogepu o ai comuni di Umbertide o di Città di Castello si saranno posti qualche domanda almeno in proposito? Lascia perlomeno perplessi questa corsa affannosa del Pd umbro e dei navigatissimi ed esperti dirigenti delle società di gestione dei servizi di igiene come Sogepu o altre a garantire una corsia privilegiata a Gesenu e società collegate.

Con bastone e carota come tradizione vuole, prosegue imperterrita e impermeabile ad ogni critica ed evidenza la gestione politica che vede l'assessore regionale Rometti tra i grandi protagonisti del risiko dei rifiuti. Mentre Legambiente premia, lui sforna piani regionali brutti e impossibili; caldeggia 18 mega pale eoliche al monte Peglia, autorizza il Ccs (combustibile solido da rifiuti) e decine di mini inceneritori che lui chiama impianti a biomasse.

Una storia lunga e disseminata di bastoni e carote per dirigenti e amministratori locali che hanno capito che essere compiacenti con i padroni del vapore porta sempre qualche vantaggio. Per esempio, una presidenza di qualche ente, un assessorato regionale all'agricoltura a Città di Castello per l'ex sindaco Fernanda Cecchini o un seggio al parlamento per l'ex sindaco di Umbertide Giampiero Giulietti.

I rifiuti puzzano ma producono soldi e tanti. Bastone e carota anche per i cittadini ma solo nel senso usato da Altan. Il danno e la beffa. Il danno ambientale e la beffa delle spese e delle tariffe sempre in rialzo. E io pago!

PrimoTenca

Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia - Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8

06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Perugia, la droga, gli scoop

La grande pera

Paolo Lupattelli



Nel 1909 lo scrittore statunitense Edward Martin in *The way-farer in New York* paragona la città ad un albero di melo con le radici piantate nella valle del Mississippi e i frutti a Manhattan. Nel 1920 il giornalista sportivo John Fitzgerald del "New York Morning Telegraph" sente pronunciare l'espressione *grande mela* in un colloquio tra due stallieri originari di New Orleans. I due intendevano dire che a New York si stava meglio, che l'ippodromo era come una mela da mangiare. Fitzgerald usa la frase per titolare la sua rubrica di ippica *Around the big apple*. Negli anni del proibizionismo i jazzisti neri che animano i locali di Harlem chiamano il quartiere *big apple* per sottolineare che il loro piacere di suonare è pagato bene. Negli anni '70 una campagna promozionale della città consacra definitivamente l'espressione anche in campo internazionale. Perugia è invece, ormai, per tutti la grande pera.

Nel gennaio 2013, pochi giorni prima delle elezioni, Michele Santoro invita a Servizio pubblico un Silvio Berlusconi in caduta libera. Troppo navigati i due per non sfruttare al meglio l'eccezionale occasione. L'ex cavaliere riesce a parlare ad un pubblico diverso da quello abituale di Mediaset e di Porta a Porta; Santoro fa il pieno di audience e monetizza il successo con l'editore per rinnovare il suo sontuoso contratto. Gli esiti sono noti: un Berlusconi scatenato trionfa su un malleabile e imbellè Santoro riconquistando consensi elettorali in libera uscita. Una pagina di storia della politica, di storia della televisione e del costume italiano che deve essere tornata alla mente di Giulia Innocenzi, l'allieva prediletta, che, in cerca dei suoi quindici minuti di celebrità, realizza un'operazione simile. Il 29 maggio dedica alla droga la puntata di Anno Uno, *Viva Maria?* per chiedersi se sia giusto legalizzare le droghe leggere dopo la decisione della Corte costituzionale di bocciare la legge Fini-Giovanardi che equipara il consumo di droghe leggere a quelle pesanti. In studio molti giovani, il rapper Fedez e due spacciatori: il Cicoria, piccolo pusher finito in galera e lo zar antidroga, il senatore del Ncd Carlo Giovanardi, spacciatore di omofobia e di sostanze reazionarie varie, l'ultimo dei proibizionisti in circolazione nel mondo civile, il firmata-

rio con Gianfranco Fini di una legge fortemente carcerogena. I collegamenti esterni della puntata sono affidati a Giulia Cerino, inviata molto ma molto speciale, già conosciuta a Perugia per le sue comparsate al Festival del giornalismo. L'esordio della Innocenzi fa capire le intenzioni: andiamo "a Perugia che è la città del narcotraffico per eccellenza", in sottofondo Giovanardi borbotta che è anche la città dove "due completamente fatti hanno tagliato la gola" a Meredith Kercher. L'inviata molto speciale Cerino, a parte l'inflessione tipica della Garbatella, si produce in un'inchiesta che sarà studiata a lungo nelle scuole di giornalismo: al parco di via Pellini "secondo la polizia dentro i buchi sul muro i tossicodipendenti ci nascondono la roba", poi "i vicioletti che sono il motivo per cui i tunisini riescono a sfuggire alla polizia". Da questo si evince che le mura di Perugia sono imbottite di droga; che i tunisini, oltre la Cerino, sono gli unici che riescono a districarsi nel labirinto dei vicoli medievali mentre i poliziotti tendono a perdersi preferendo operare nei quartieri moderni tipo San Basilio o Scampia. Un capolavoro, altro invito assicurato al Festival del giornalismo in attesa del premio Pulitzer. Come Santoro ha resuscitato Berlusconi la Innocenzi non solo resuscita Giovanardi ma santifica definitivamente Perugia come capitale della droga. La grande pera, appunto.

Per la verità a rilanciare l'ultimo dei proibizionisti ci aveva già pensato il rottamatore Renzi scegliendolo come relatore della nuova legge antidroga sostanzialmente simile alla precedente, quindi carcerogena anche questa. E sempre per la verità, prima della Innocenzi anche altri si erano esibiti nella costruzione lenta ma inesorabile di questa nuova immagine di Perugia: da capitale dei baci di cioccolata a capitale della droga. Sempre La 7 con la trasmissione *Gli intoccabili*, l'ottimo Attilio Bolzoni di "La Repubblica" con la sua inchiesta *Perugia: Scampia umbra*. Infine l'incoronazione di Giulia Innocenzi l'anchorwoman del futuro.

Figlia di un imprenditore umbro del settore alberghiero e di una inglese, faccia d'angelo da educanda, acqua cheta saputella e disinvolta cresciuta alla scuola di Santoro, è contro l'Ordine dei giornalisti però cerca, senza successo, di diventare

professionista per motivi di contratto cioè di soldi. L'esame lo ritenterà ma il successo lo ha già ottenuto alzando la voce e drogando la notizia, realizzando una trasmissione dove la recitazione oscura l'informazione. E' proprio vero, come dicono a Firenze, che *l'acque chete rovinano i ponti*. Lo stile Innocenzi fa proseliti: è vero quello che racconta la televisione non quello che è realtà. Sky a fine giugno ripropone la tesi con contorno di esperti antidroga che ne dicono tante meno quelle giuste. Attaccare la città dove è stata assassinata Meredith fa tanto *international black glamour*. Anche il settimanale "Panorama" offre il suo contributo a Perugia capitale con l'articolo *Gotham City* di Riccardo Paradisi. Una summa antologica dei luoghi comuni del giornalismo d'accatto, dati sballati o falsi e l'antica stantia ricetta di sesso, soldi, sangue e droga per vendere qualche copia in più. Ecco a voi Gotham City senza Batman. Il circo mediatico è scatenato tutti intervengono su tutto, nessuno ha una reazione forte a questo linciaggio. Poi finalmente uno che non ci sta e lo dice ad alta voce, il prefetto di Perugia Antonio Reppucci: "[...] fino ad ora solo allarmi immotivati contro i quali l'unico rimedio è la verità". Giustissimo ma poi la luce dei riflettori gli va alla testa e si fa prendere la mano: "Se una mamma non s'accorge che suo figlio si droga per me è una mamma fallita. Si deve solo suicidare". I toni proibizionisti oscurano Giovanardi: "Per uno spinello mio padre mi avrebbe tagliato la testa. Spero che qualche umbro tagli la testa al figlio [...] droga leggera, droga pesante [...] magari nel giovane si crea il convincimento che la droga leggera è 'na struzzata. Sempre droga è". Va fuori dal seminato, si dimentica del suo ruolo istituzionale. Nessuno lo ha informato della sentenza della Consulta però qualcuno informa Angelino Alfano che si sveglia un momento e si ricorda di essere il ministro degli Interni: licenziato in tronco.

Ora, per evitare fastidiose polemiche con i troppi talebani del fronte proibizionista e di quello anti, proviamo a smontare la leggenda della capitale come già fatto tante volte in passato utilizzando i dati della Direzione regionale sanità e dei Sert dell'Umbria, migliorabili ma, senza dubbio, tra i più efficienti d'Italia. A Perugia la droga circola né più né meno che nel resto d'Italia ma i dati

diffusi sulle morti per overdose sono falsati dalle evidenti difformità dei metodi nella diagnosi di decesso. Secondo i dati del Ministero dell'Interno nel 2010 ci sono state 64 morti per overdose a Roma; 29 a Napoli; 24 a Perugia; 13 a Milano; 7 a Bologna e soltanto una a Bari. Meglio di Bari le città di Messina e Reggio Calabria che non registrano neanche un morto. Anche ad una lettura superficiale di un bambino questi dati fanno sorgere dei dubbi. Come è possibile che, per esempio, la provincia di Bari con 1.300.000 abitanti denunci solo un morto? Semplice. Perché a meno che i rapporti di polizia non riportino evidenti prove dell'assunzione di stupefacenti, le morti non vengono attribuite ad overdose. Al contrario l'Umbria è l'unica regione d'Italia che dispone l'autopsia in tutte le morti sospette e quindi è in grado di stabilire la causa della morte e le sostanze ingerite. Come a dire che gli abitanti di un comune vanno troppo veloci perché i vigili sono dotati di autovelox mentre quelli dei comuni limitrofi non infrangono alcun limite perché privi dei rilevatori di velocità.

Basterebbe usare questi dati per smontare la bufala di Perugia capitale della droga. Dati migliorabili ma non i peggiori d'Italia. Sorge spontanea una domanda. Perché lo fanno? Abbiamo già detto per vendere copie, inseguire il successo, fare ascoltatori, inseguire lo scoop della vita; per motivi politici: Perugia fino a ieri era governata dalla sinistra. Lo spauracchio della droga e della sicurezza messa in pericolo agitato dalla destra e dai suoi trombettieri ha sicuramente contribuito alla sconfitta di Boccali. Vedremo se le provocazioni continueranno con Romizi. Infine una città già capitale del cioccolato, del jazz e della droga non può allargarsi più di tanto e pretendere di diventare anche capitale della cultura. Coraggio, in Umbria abbiamo degli ottimi operatori sanitari, verremo fuori da questa ridicola storia della capitale della droga. Già ci sono state risposte intelligenti di cui ci occuperemo. Siamo invece preoccupati per tutti questi esperti che non sanno leggere ma non esitano a schizzare merda o prediche per favorire i propri interessi o quelli del padrone di turno. Siamo preoccupati per loro. La medicina *pei cojoni* non l'hanno ancora inventata.



Nel 2015 il centenario della nascita di Burri

Stati d'animo controversi

Franco Buoncompagni

“È dunque *sans état d'ame* che mi sento di proporre alla Commissione Cultura parere favorevole su questa legge”. Con queste parole nel marzo scorso il senatore Pd Corradino Mineo, dopo aver ricordato brevemente la vita artistica di Alberto Burri, ha invitato i colleghi senatori ad esprimere parere favorevole alla legge istitutiva del Comitato per le celebrazioni del centenario della nascita del grande artista tifernate avvenuta il 15 marzo 1915 a Città di Castello. Il Comitato sarà presieduto dal Premier Renzi, ne faranno parte un delegato del ministro dei Beni Culturali, Bruno Corà Presidente della Fondazione Burri, tre rappresentanti della cultura nazionale scelti dal governo, un delegato della Regione Umbria, uno della Provincia di Perugia, uno del Comune di Città di Castello e uno della Fondazione Burri. Insomma un comitato nazionale per festeggiare un artista di fama internazionale gestito fino ad oggi con ristretta mentalità provinciale (singolare, tuttavia, che mentre si attendono ancora le nomine il 19 luglio sia già stato presentato il programma dei festeggiamenti).

Tutto sembrava procedere nel migliore dei modi fino a quando non sono venuti al pettine tutti i nodi che amministratori e politici locali, regionali e nazionali non hanno mai provato a sciogliere. Appare ancora attuale l'appello lanciato da “micropolis” nel 2002 a tutte le istituzioni competenti per salvaguardare l'opera di Burri e rimuovere gli ostacoli che le impediscono di svolgere una proficua testimonianza culturale nel mondo. L'appello fu firmato da Umberto Eco, Mina Gregori, Paolo Rossi, Gianni Vattimo, Clara Sereni, Salvatore Sciarrino e centinaia di intellettuali e artisti. Non è mai troppo tardi. Una Fondazione culturale non è una tenuta agricola gestita da scaltri amministratori o *fattori* che dir si voglia, deve esser privilegiato sempre l'aspetto culturale, la promozione dell'artista. Cresce in molti il dubbio che nel caso dell'eredità Burri non sia andata esattamente così.

La Regione dell'Umbria che per legge ha il potere di controllo sulla Fondazione persegue la linea del passato, non si pronuncia. Ma chi tace acconsente. Piatto ricco mi ci ficco sembra essere la parola d'ordine dei soliti notabili cittadini che da

diciannove anni, ancora nella stagione del grande rottamatore, gestiscono gelosamente l'immenso patrimonio che Burri ha lasciato ai suoi concittadini. Anche la maggioranza (Pd-Psi-Prc) sembra convinta della bontà dell'operato della Fondazione e vota, con qualche indeciso, i suoi rappresentanti nel consiglio puntando sull'usato sicuro cioè i soliti noti alcuni dei quali siedono al vertice della Fondazione da sempre. Una nomina blindata della terna da parte della maggioranza che esclude il candidato rivendicato dalle minoranze di destra, di centro e di sinistra. Queste fanno fronte comune, danno battaglia in consiglio e presentano un ricorso al Tar. Il Consiglio Comunale vota anche un documento in cui si chiede maggior trasparenza sulle attività della Fondazione, l'elenco delle opere del Maestro, i contratti stipulati, le collaborazioni e gli incarichi affidati. Nel documento si richiede l'incompatibilità di qualsiasi collaborazione per i membri del consiglio di amministrazione, del collegio dei revisori, del segretario generale e i loro parenti o affini fino al secondo grado. In pratica un'indicazione a sanare i conflitti di interesse esistenti e ad evitare quelli futuri. Dalla Regione dell'Umbria non arriva alcun cenno nonostante le interpellanze dei consiglieri regionali Lignani e Dottorini. Poi a guastare la festa ci si mette anche il critico Maurizio Calvesi per più di dodici anni presidente della Fondazione. Nell'aprile scorso rilascia un'intervista al mensile di Città di Castello “L'Altrapagina”. E' vero che l'intervista arriva dopo la sua esclusione dal consiglio di amministrazione della Fondazione; è vero che un personaggio della sua esperienza ha impiegato ben dodici anni a capire il funzionamento e la gestione dell'istituzione, comunque lo storico dell'arte ci va giù duro. In Fondazione “c'è caos e anarchia [...]”; si formano dei gruppetti autoritari [...]”; è accaduto più di una volta che questo gruppo dominante prendesse decisioni senza consultarmi [...]”; al segretario Daniela Moni, per limitarne al massimo i poteri, hanno tolto la firma in banca, che è un atto gravissimo [...]”; è un gruppo prepotente che vuol fare tutto” Queste alcune delle affermazioni di Calvesi che, dopo aver espresso giudizi positivi su molti suoi ex collaboratori finisce individuando uno dei protago-

nisti dei gruppi dominanti: “Non è visto di buon occhio anche dalla cittadinanza che Tiziano Sarreanesi che fa parte di questo gruppo egemone finisca per seguire anche molti lavori”. Insomma ci sarebbe molto da verificare e raddrizzare fossero vere le accuse di Calvesi. Però tutti tranquilli, c'è la Regione Umbria usa controllar tacendo. Parla invece il critico Vittorio Sgarbi: “la Fondazione non funziona [...] basta critiche, polemiche, mogli, figli, parenti, amici. Così si sta perdendo l'obiettivo nato dalla grande mente di Burri. Queste sono beghe di quartiere che impediscono quello slancio vitale di valorizzazione”.

Beghe di quartiere? Bilancio della Fondazione negato ai consiglieri, il Sindaco Bacchetta e la giunta che hanno scelto palesemente, insieme al Pd, di stare al fianco della Fondazione. Una nota positiva è invece data da questa insolita opposizione consiliare che riunisce provenienze politiche diverse ma unite dalla volontà di fare un po' di luce. Primo segnale concreto di attenzione dei rappresentanti della città verso l'eredità Burri dopo la morte del Maestro. Certo il bilancio, testardamente negato, susciterebbe più di qualche perplessità in alcuni e imbarazzo in altri. Leggere di opere alienabili stimate in circa 170 milioni di euro, di terreni e fabbricati per altri 5 milioni e di immobilizzazioni finanziarie per circa 8 milioni fa capire la ricchezza del piatto anche in termini di gestione del patrimonio. Insomma c'è trippa per gatti. Leggere di passività per spese legali negli ultimi dieci anni per circa 14 milioni di euro, del familismo e del conflitto di interessi fa accapponare la pelle. Le spese per il catalogo generale delle opere superano il milione di euro mentre quelle per la manutenzione dei musei ammontano a un milione e centomila euro. Tutte spese fatte senza chiedere preventivi o fare gare d'appalto ma nel silenzio assenso della Regione dell'Umbria che dall'alto guarda e controlla. Se è vero che non c'è rosa senza spine questa della Fondazione sembra alquanto spinosa. Il senatore Mineo si è fidato della grandezza di Burri e delle informazioni che gli hanno fornito i miopi parlamentari umbri del Pd, ma la saga della Fondazione Burri ha tutta l'aria di voler continuare a lungo e almeno per molti cittadini *avec beaucoup état d'ame, inquiet, choqué et enragé*.

Chips in Umbria Estate all'aperto

Alberto Barelli

Per i sostenitori umbri dell'open source l'estate è all'insegna del *Linux Summer*. È questo il titolo scelto per la serie di incontri di approfondimento sul software libero, naturalmente rigorosamente gratuiti ed aperti a tutti, promossi dall'Associazione GNU/Linux di Perugia in collaborazione con Libretalia. Ad ospitare l'iniziativa, che si svolge nei mesi di luglio e agosto, è la nuova sede di Magione.

Comprensibile la soddisfazione dei promotori, considerato che l'occasione è coincisa con l'inaugurazione di uno spazio operativo che contribuirà a permettere un'attività ancora più efficace. Insomma, il movimento umbro dei sostenitori del software non proprietario non va in vacanza e questo anno ha voluto offrire un'opportunità per conoscere meglio le potenzialità e i vantaggi offerti da strumenti sempre più validi, che non mancherà di dare i suoi frutti.

La scelta di affrontare più dettagliatamente alcuni aspetti del mondo open source, come sottolineano gli organizzatori, è nata per rispondere ad un'esigenza emersa più volte nel corso delle iniziative svolte durante l'anno. Insomma,



è un segno di un nuovo salto di qualità e del radicamento di un'esperienza che ha messo solide radici. Non a caso le iscrizioni al primo incontro, incentrato sugli strumenti per il recupero dei dati andati perduti, hanno registrato il tutto esaurito. I temi al centro delle successive sessioni sono l'installazione completa di Ubuntu Linux, l'utilizzo del foglio di calcolo Calc Posta elettronica, la difesa dell'email da virus e minacce; mentre nella prima settimana di agosto l'incontro sarà dedicato alla conoscenza dei migliori programmi FLOSS per l'uso quotidiano e la produttività. Il programma dettagliato e la modalità di iscrizione sono consultabili sul sito dell'associazione perugina, attraverso il quale è possibile aderire alla sottoscrizione per il finanziamento dell'attività. L'iscrizione ai corsi, per chi non lo avesse fatto, è anche l'occasione per diventare socio e essere aggiornati sull'attività e le iniziative svolte in tutto il territorio.

Questa estate ha voluto riservarci anche una buona notizia sul fronte del potenziamento della banda larga: la Regione Umbria ha annunciato la realizzazione entro i prossimi mesi della “rete MAN di Perugia in fibra ottica”, che, come ha sottolineato l'assessore regionale alle infrastrutture telematiche e digitali Stefano Vinti, permetterà a cittadini ed imprese del capoluogo perugino di poter usufruire di un servizio di alta qualità. Speriamo che questo sia il regalo che i cittadini troveranno al ritorno delle vacanze.

Archeologia
industriale

Pezzi da ricomporre

Marco Venanzi

Il 5 luglio ai Campacci, presso la Cascata delle Marmore, è stato inaugurato il percorso di archeologia industriale *Uomo, acqua, energia*.

Il percorso è stato realizzato con i materiali dismessi delle centrali idroelettriche del sistema Nera-Velino (principalmente parti di gruppi di generazione elettrica) donati da E.ON e grazie a un finanziamento del Gruppo di azione locale (Gal) del Ternano.

Una iniziativa meritevole di attenzione se non altro perché l'alternativa sarebbe stata la distruzione di tutti i materiali che E.ON ha dismesso e donato, ormai alcuni anni fa, al Comune di Terni; alcuni oggetti, infatti, sono andati nel tempo perduti. Ma anche l'ennesima operazione cara ai ternani che amano collocare manufatti di acciaio in giro per la città per nobilitare la propria storia, per sostenere che Terni non è brutta ma è diversamente bella, dimostrando in realtà, tutta la subalternità culturale della città industriale, in crisi materiale e d'identità, all'ideologia dell'Umbria verde e santa.

Escluse le vere opere d'arte come l'obelisco di Pomodoro o il monumento di Miniucchi con il graffito "Benvenuti in California" o la tanto discussa "Canna da pesca" di Maraniello, il resto dell'acciaio piazzato in giro per Terni e monumentalizzato è costituito da vecchie macchine o da pezzi di esse: la pressa idraulica di fronte alla stazione, i manufatti delle officine Bosco collocati al Parco La Passeggiata, l'albero motore e la cassa turbina posti davanti alle "Scuole industriali"; questi, a dire il vero, sono collocati accanto a un monumento realizzato con parti di turbine. Ai più giovani, o ai tanti immigrati presenti in città, queste macchine fuori contesto non dicono nulla, anche perché non basta passarci vicino per comprenderne l'antica funzione e l'attuale senso.

Tutto ciò che è stato fatto nel sito della Cascata delle Marmore o in città, anche considerando il recupero dell'Ex Siri e il Caos, è stato importante ma è onestamente poco tenendo conto che per vent'anni si è parlato di Terni come capitale dell'archeologia industriale. Qual è il disegno che sta dietro le

diverse iniziative?

Le fabbriche dismesse vanno viste nel loro insieme come patrimonio culturale da valorizzare nell'ambito di una idea complessiva della città futura.

Senza una visione chiara dei beni culturali del Novecento un capannone è un ecomostro, una macchina è un rottame e un ex sito industriale, una bomba ecologica: tanto vale distruggerli e rigenerare il territorio. In questa dimensione riempire Terni di materiali d'acciaio non ha molto senso e rischia di essere un segno di chiusura, una battaglia di retroguardia di ciò che resta del "socialismo appenninico", una cosa da film di Ken Loach o da repubblica post-sovietica.

Il parco inaugurato a Marmore o è letto nell'ambito dell'intero sistema di sfruttamento idroelettrico Nera-Velino e dello sviluppo industriale della bassa Umbria, della Sabina e dell'Alto Lazio compreso il porto di Civitavecchia, uno degli apparati tecnologico-industriali più importanti d'Italia, o serve a ben poco.

O si connettono i monumenti esposti nel percorso, come le altre emergenze culturali presenti nel sito della cascata, con il patrimonio di studi degli ultimi vent'anni o si rischia di non rendere pienamente comprensibile l'operazione culturale messa in campo. Occorre, poi, rendere intelligibile la complessità e l'originalità della storia dell'uso dell'acqua nel territorio, spiegando perché dovrebbe essere giusto spendere soldi pubblici per valorizzarla.

Per tutelare e valorizzare il patrimonio archeologico/industriale bisogna, quindi, fare ricerca, progettazione, divulgazione, intercettare gli studenti e i giovani, dare luogo ad attività di promozione e valorizzazione.

A Terni queste cose le faceva l'Icsim, che ora purtroppo è in liquidazione.

E' necessario, però, riprendere questo lavoro che dà significato alle operazioni con il parco tematico di Marmore. Solo in questo modo i rottami e i capannoni acquistano senso e diventano un patrimonio culturale che può innescare meccanismi di sviluppo locale e per il quale vale la pena investire risorse e tempo.

La poesia contro la dispersione Amici vicini e lontani

Salvatore Lo Leggio



In una delle (poche) poesie programmatiche di Walter Cremonte, (*Contro la dispersione*, poi divenuta titolo di una preziosa "autoantologia") uno dei suoi (non pochi) versi memorabili così recita: "Intensità va con semplicità". Funzionerebbe egregiamente come epigrafe di tutta la sua opera poetica, da cui è bandita l'enfasi, sebbene essa sia tutt'altro che facile e monocorde e tocchi temi ostici, esistenziali e civili, non di rado ponendo interrogativi radicali, e nonostante il fatto che Cremonte si confronti - a modo suo, quasi scusandosi - con la complessità del linguaggio e con la forza esemplare dei classici. La semplicità che va cercando, del resto, è "difficile a farsi" come il comunismo di Brecht, che egli colloca tra i massimi maestri, facendo propria la contraddizione di una poesia che vorrebbe e dovrebbe essere "gentile" ed è costretta, invece, a scontrarsi con la durezza dei tempi e dei rapporti sociali: "Che tempi sono questi quando discorrere di alberi è quasi un delitto".

L'ultima fatica di Cremonte, una piccola raccolta intitolata *Vicini* fresca di stampa per LietoColle, canta soprattutto di alberi e animali. Sono questi i vicini, il prossimo di cui si discorre, da sempre parte fondamentale del suo mondo, non trastulli, pretesti e, meno che mai, simboli o proiezioni dell'io, ma portatori di una autonoma dignità, di una distinta serietà. Se una qualche umanizzazione del vegetale o dell'animale non umano si può leggere nelle liriche di questa raccolta ("Son nostri fratelli gli ulivi" - "Dove vanno i giovani castagni / con la baldanza della loro / giovinezza") ad essa corrisponde, complementare, una naturalizzazione dell'umano che si esprime nell'amorevole simbiosi (la cura dell'orto, per esempio), nella tensione cosmica (un morire che vorrebbe essere "lieve" come il silenzio dell'erba che cresce) o nella compassione. In tutta l'opera di Cremonte, ad esempio, è presenza amica un cane, compagno di inquietudini e gioie elementari, di conversazioni su cui aleggiavano domande senza risposta;

ma qui, nella poesia intitolata appunto *Un cane*, la compagnevolezza tocca vertici di intensità difficilmente eguagliabili ("Se piangevi / ti appoggiava il muso sui ginocchi / e ti guardava. / Voleva farti smettere / e non sapeva come // Cosa possiamo dire più di questo / per salvare dall'ultimo abbandono / quel dono"). Quanto agli esseri umani il massimo dell'attenzione è riservato a sofferenti e morti. Questi ultimi il poeta vorrebbe, in comunione con i viventi, come nella poesia religiosa di Aldo Capitini, ma invano. Per Cremonte il morire è leopardianamente un "venir meno ad ogni amante usata compagnia" e non trova ragioni che lo rendano accettabile, come non ne trovano il nulla donde veniamo e dove ricadiamo, l'abbandono cui siamo condannati ("noi portiamo fiori / loro non li vedranno / era questo l'inganno"). La consolazione della memoria e della poesia può alleggerire lo scacco, ma non ne scalfisce l'inevitabilità.

Con una tematica siffatta, tra idillio ed elegia, tra comunione ed esclusione, i rischi del sentimentale sono in agguato; ma in questo caso il canto (ché di canto comunque si tratta) non risulta mai evasiva melodia, soprattutto grazie alle "transizioni" e "inversioni", caratteristiche di Cremonte e pressoché indefinibili, le particelle, le pause, le citazioni imprevedute, i luoghi comuni che segnano un mutamento nel ritmo o nel tono. In questa raccolta si fanno ancora più lievi del solito, quasi impalpabili, tuttavia efficacissime a fugare le insidie del patinato, dello sdolcinato e del grazioso, senza rinunciare del tutto al patetico. *Vicini* si pone, per molte ragioni, in continuità con il *Piccolo epistolario in versi* che per la stessa casa editrice aveva l'anno scorso licenziato insieme a Paolo Ottaviani e dove i due poeti discorrevano le ragioni ultime dell'esistenza tra faggi, merli e nevi. Qui non c'è - volutamente credo - l'intrusione della storia, storia di orrori e brutali violenze, ancora più insopportabili perché fraterne, tranne forse nella poesia *Le cose*, ove la reticenza allusiva rimanda ai processi di generale "rei-

ficazione" del tardo capitalismo. Presente in libreria, ma come curatore e prefatore, è l'altro poeta dell'epistolario, Ottaviani, che in questi ruoli ha cooperato ad una meritoria iniziativa dello stesso editore LietoColle, la pubblicazione in Italia delle *poesie scelte (1980-2011)* di Mari Vallisoo, una delle maggiori poetesse estoni viventi, sotto il titolo di una delle sue raccolte *Parlano e volano*. A Perugia vive da molti anni la traduttrice delle liriche, Mailis Põld, che - ormai interna ad entrambe le tradizioni letterarie (ha curato edizioni in estone di Sciascia, Calvino ed Eco) - continua a dare un contributo importante alla reciproca conoscenza e al confronto tra estoni e italiani. Non so giudicare della fedeltà della traduzione, che a vista sembra rispettare la metrica dell'originale e probabilmente aspira ad evocarne la ritmica. Operazione che immagino difficile giacché l'estone e i suoi dialetti (Vallisoo utilizza anche il dialetto) appartengono al ceppo linguistico ugro-finico (lo stesso dell'ungherese o del finlandese) che ha sonorità e cadenze assai diverse dalle lingue romanze. In ogni caso mi pare che la Põld ci consegni un dettato chiaro e persuasivo, un italiano di grande eleganza. La prefazione di Ottaviani coglie ottimamente alcune bellezze di questa poesia. In essa sembrano convivere in una tensione feconda la quotidianità dell'esistenza e la profondità senza tempo di un mondo emozionale, tensione che permette alla parola poetica di volare. Lo stato d'animo che accompagna l'esperienza forte e coinvolgente di questo poetare spesso senza soggetto, spaesato e spiazzante, è una suspense prolungata che accentua il senso di mistero. Vi si trova di tutto, paesaggi e piante, stanze chiuse e donne che attendono, strade e cieli, città e campagna, tradizione e scienze esatte, il canto che trascina e il silenzio improvviso. Io ho amato soprattutto il procedere dilemmatico di alcune poesie e la chiusa epigrammatica di altre, con l'*aliquid lumini* finale. E' anche questa lettura un ottimo antidoto contro la dispersione.



Anni settanta

Prove di narrazione

Re.Co.

Un volume essenzialmente fotografico, con immagini corredate da ampie didascalie, accompagnato da cronologie che sintetizzano gli eventi più importanti per ogni anno a livello dei diversi centri della regione e preceduto da una introduzione di Marco Boato e da una serie di interventi di testimoni privilegiati. Questo è *Quando la politica era passione. Umbria 1970-1979. Memoria fotografica di un decennio*, a cura di Aldo Peverini, ricerca iconografica di Francesco Tozzuolo (Tozzuolo Editore, Perugia 2014, euro 50). Sbaglierebbe chi pensasse ad una operazione critica e filologica. Le raccolte da cui sono tratte le immagini sono sommariamente citate, come le fonti delle cronologie; gli interventi sono giocati sul filo della memoria, gli eventi da ricordare sono stati scelti sulla base della valutazione del curatore. Il punto forte del volume è costituito dalle foto, che viste tutte assieme offrono l'immagine di un'Umbria in movimento, attraversata da conflitti e mutamenti per molti aspetti epocali. Immagini in cui convivono il protagonismo degli studenti e degli operai, le trasformazioni istituzionali (la nascita della Regione) e quanto rimane delle lotte contadine. Emblematica è, a tale proposito, la foto di un mezzadro che impugna un cartello che invoca la "riforma agraria". I registri su cui, peraltro, si muovono l'introduzione di Marco Boato e gli interventi che seguono sono sostanzialmente diversi. La lettura del decennio che viene data dall'ex dirigente di Lotta Continua, poi radicale e infine verde, è quella che già un quarto di secolo fa aveva proposto Pepino Ortoleva: il sessantotto e poi gli anni settanta come percorso di

modernizzazione e di allargamento dei processi democratici del paese, in cui battaglie per i diritti sociali e civili furono ampiamente vinte, dove si assiste ad un sostanziale allargamento del welfare. Insomma una sorta di rivoluzione "democratica" imposta dal basso. Una lettura per molti aspetti condivisibile a cui, tuttavia, non sarebbe male accompagnare una riflessione sulla regressione dei decenni successivi, che si conclude con la crisi della prima repubblica e con la fine del Pci. Esiti non solamente ascrivibili ai mutamenti del contesto internazionale, ma anche e per molti aspetti a cause endogene, politiche ma soprattutto sociali, che affondano le radici proprio nel decennio preso in considerazione. Diversi, invece, gli interventi che seguono. Si tratta di sensazioni e racconti di militanti dell'epoca che ripercorrono, a volte con ammirevole - ma, data l'età e la distanza temporale dei fatti, inutile - passione le vicende dei movimenti a cui appartenevano, le controversie politiche interne ai diversi gruppi della sinistra. Segno che resta la convinzione ribadita da uno degli autori secondo cui "La nostra è stata la prima generazione [...] che ha fatto dell'impegno politico una 'missione', che ha messo al centro la speranza di un futuro migliore per tutti...". Non è stato proprio così. Per quanto larga la mobilitazione non investì tutta una generazione, ma solo una parte di essa, e non fu la prima volta che ciò accadde, basterebbe fare mente locale alla Resistenza e al dopoguerra per convincersene. Insomma si tratta di un libro che entra all'interno della categoria della "rammemorazione", come scriveva nel 2007 Mario Isnenghi nel suo *Garibaldi fu ferito*, i cui si coniugano memoria ed affabula-

zione. Isnenghi distingue tra la "rammemorazione" degli uomini di lettere che produce, nel caso dei cospiratori democratici risorgimentali, mezzo secolo di "pensiero e azione", da una seconda "rammemorazione", quella che comincia più tardi, in un'altra stagione e che si concretizza nel "racconto di sé del c'ero, c'eravamo, decisiva [...] per darsi il senso delle cose avvenute". Ed è proprio questa la cifra del volume e dell'operazione culturale sottesa ad esso. Poco importa che le testimonianze siano più o meno attendibili, che si ricordi spesso quello che si vuole ricordare - come sempre avviene la memoria ha itinerari selettivi; ugualmente non è rilevante che molti di quelli che intervengono siano ormai da anni ai margini dell'impegno politico - sia esso di agitazione e propaganda o di riflessione - o che abbiano percorso strade contraddittorie con la loro vicenda di quegli anni. Quello che conta è il *noi c'eravamo*, un attestato che consente di sfuggire all'insignificanza nel tempo presente. Forse un'altra generazione farà della politica nuovamente una missione; se questo avverrà, come è auspicabile, in tempi brevi sarà bene abituarsi all'idea che replicherà - come per legge del contrappasso - lo slogan ingeneroso utilizzato dagli studenti per i professori che rivendicavano la loro milizia antifascista e la partecipazione alla Resistenza: *ha fatto il sessantotto, ha fatto il sessantotto e poi... nient'altro*. Sarà la vendetta nei confronti di antenati non riconosciuti come tali, d'una memoria coltivata a sprazzi, che non è divenuta patrimonio collettivo e riflessione critica e che nel lungo periodo è destinata ad essere insignificante retorica.

L'ultimo lavoro di Human Beings

Desideri irrealizzabili

L.C.

Nei giorni 4, 5 e 6 luglio, nello scenario magnifico del Chiostro di Sant'Anna di Perugia, è stato rappresentato "*DeSidera - gioco scenico di varia umanità*" del Laboratorio teatrale interculturale *Human Beings* diretto da Danilo Cremonte, con 40 giovani attori provenienti da ogni parte del mondo - tutti bravissimi - e alla presenza di un pubblico sempre numeroso e calorosamente partecipe. La scena cruciale, quella in cui l'intenzione allegorica si fa più evidente (quasi in senso pedagogico), è quando alcuni personaggi si muovono disordinatamente di qua e di là cercando di afferrare qualche cosa, che è lì a portata di mano eppure irraggiungibile, e più ti sembra di avvicinarti più ti allontana, ognuno chiuso nel suo disperato desiderio sotto un cielo desolatamente vuoto, così da avvalorare la definizione etimologica di Devoto: "*desiderare*: sentir la mancanza, calco su *considerare*, con la sostituzione di *de-* sottrattivo a *con-*, quasi non si avesse la possibilità di disporre degli astri". Eppure anche gli astri, le stelle (*sidera*) e le stelle cadenti, sono lì, a portata di mano, e i loro frammenti che cadono in terra si possono afferrare e perfino mangiare (hanno un sapore di mandorla amara): basta alzare e aprire le braccia e guardare in cielo (da quanto non lo facciamo più?). Ma questa parentesi lirica, questo attimo di sospensione, deve essere solo una fugace illusione, come tutti i tentativi falliti di raggiungere qualcosa con le tante scale presenti sulla scena. In realtà lo spettacolo, che pure attraversa momenti di irresistibile comicità (giocata anche questa, però, sul registro prevalente dello scacco, della frustrazione), tende decisamente verso un epilogo tragico, che è poi la tragedia che abbiamo, tutti i giorni, sotto gli occhi. Quella di chi *desidera* (ma non è un capriccio, è una necessità vitale) tentare un'altra vita, e si mette in mare, sia quel che sia, e incontra solo disperazione e morte. Desiderio non appagato, ma sempre e comunque duramente pagato. E qui la trama drammaturgica trova il suo momento culminante, la probabile fonte originaria d'ispirazione di tutto il poetico montaggio dei tanti efficacissimi segmenti di improvvisazioni che "formano" lo spettacolo e che sembrano tutti tendenti alla costruzione di questa straordinaria immagine, dalla bellezza lancinante, quasi insostenibile: quando

sullo spazio ristretto del cerchio di un pozzo, che funge da barcone per naufraghi, si affolla un gran numero (un numero certo spropositato, come è nella realtà) di personaggi dallo sguardo perso nel vuoto, abbracciati l'uno all'altro, e, sul rumore monotono e inquietante del vecchio diesel di un motore malsicuro e dello sciabordio delle onde, si alza finalmente la voce di uno che legge la splendida poesia, tra l'altro inedita, del nigeriano premio Nobel Wole Soyinka, *Migrations* (il cui testo, anche nella preziosa traduzione in italiano di Alessandra Di Maio, viene consegnato agli spettatori insieme al biglietto, e solo questo già meriterebbe di andare a vedere lo spettacolo): "Ci sarà il sole? O la pioggia? O nevischio / madido come il sorriso posticcio del doganiere?", e poi: "Siamo approdati alla baia dei sogni", quando invece l'approdo sarà un nuovo incubo... Da quello stesso pozzo, proprio all'inizio dello spettacolo, erano sbucati fuori, a sorpresa, due personaggi che sembravano riprendere confidenza con la vita, con gesti quotidiani che però conservano qualcosa di incerto, di sgangherato quasi, come un retaggio del lungo buio. Ma quello che è impressionante in questa scena è il gioco spettacolare di ombre sulla parete di fondo, che sembra riprodurre in una dimensione parallela (ma effimera, labile) un'altra possibile esistenza. E' un segnale che fin dall'inizio conferma la grande capacità di dominio - sempre funzionale al significato - dello spazio (e delle luci, delle musiche) del lavoro scenico di Danilo Cremonte, che con questo *DeSidera* ha realizzato lo spettacolo forse più bello della ventennale "carriera" del Laboratorio teatrale *Human Beings*. Il quale, in questa occasione, ha conosciuto l'innesto felice della parallela esperienza del laboratorio *Teatro Rifugio*, dedicata a giovani rifugiati e richiedenti asilo presenti nella nostra città, di cui ha già dato testimonianza il bellissimo film di Gabriele Anastasio e Danilo Cremonte, presentato al pubblico perugino una prima volta lo scorso 20 giugno, a cura dell'Anici, per la giornata internazionale del rifugiato. Lo spettacolo, si diceva, si conclude tragicamente, e una catasta di corpi sullo sfondo ci richiama severamente ad una realtà insopportabile. Ma il canto danzato di un giovane africano, che sembra e forse è un canto funebre in onore di quei morti, ha e trasmette una tale energia vitale che non possiamo non lasciare questi ragazzi con una rinnovata speranza nel cuore.

Guerrafondai (e pacifisti) inconsapevoli

Roberto Monicchia

Il centenario dello scoppio della prima guerra mondiale ha prodotto innumerevoli mostre, rievocazioni, iniziative editoriali a tutti i livelli, sfiorando anche il dibattito politico. Ovviamente la logica della divulgazione mediatica - che spesso riproduce il meccanismo di selezione simbolica proprio della memoria - tende ad appiattire fenomeni complessi e stratificati su momenti chiave e date simbolo. Nel caso specifico c'è quindi poco da storcere il naso per la retrodatazione dell'inizio della grande guerra dai primi di agosto 1914 (quando partirono le dichiarazioni di guerra incrociate tra Francia, Inghilterra, Russia e Germania e Austria, la quale il 28 luglio aveva attaccato la Serbia) al fatidico 28 giugno 1914, quando il nazionalista serbo Gavrilo Princip uccise a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie. Che quell'attentato fu la scintilla che accese la miccia della guerra lo sappiamo fin dalle elementari, ma già alle medie abbiamo imparato a distinguere tra cause occasionali e ragioni di fondo. Chiunque abbia poi un minimo approfondito la questione sa benissimo che la strada che portò da un atto quasi annunciato (la visita alla Bosnia-Erzegovina annessa dagli Asburgo in spregio dei trattati internazionali era un'aperta provocazione; l'uccisione avvenne mentre l'arciduca tornava dalla visita dei feriti di un attentato di poche ore prima) ad un conflitto di dimensioni mai viste, era stata costruita dalle principali potenze europee con anni di riarmo forsennato, conquiste coloniali e minuziosi piani bellici. Parlando solo del mese che separa l'attentato dall'inizio delle ostilità, fu l'impero tedesco a insistere sull'Austria perché presentasse alla Serbia un ultimatum durissimo: la Germania vedeva giunto il momento di mettere in atto contro la Francia il Piano Schlieffen, elaborato molti anni prima; e fu l'Impero Russo a spingere sulla Serbia perché tenesse duro, impaziente di espandersi nei Balcani e di proiettare all'esterno contraddizioni sociali esplosive. E l'Italia che entrò in guerra nel 1915, quando non solo le ragioni ma anche la trasformazione del conflitto in una logorante guerra di trincea erano palesi? Stupisce quindi sentire riemergere interpretazioni fondate sulla "fatalità" che



avrebbe condotto alla catastrofe. Passi che a pronunciare certe frasi (*un nutrito gruppo di persone, capi di stato e governanti hanno agito come sonnambuli, non si sono resi conto di cosa stessero combinando*, "L'Espresso", 3 luglio 2014, p. 64) sia l'ultimo rampollo degli Asburgo, Carlo: in lui gioca un meccanismo di autodifesa "di classe". Preoccupa invece che il luogo comune della ineluttabilità degli avvenimenti venga ripreso da quanti sono impegnati in prima fila nella battaglia pacifista. Sul "Corriere dell'Umbria" Flavio Lotti, coordinatore della Marcia Perugia-Assisi, inizia così la commemorazione dell'attentato di Sarajevo: "Il 28 giugno di cento anni fa un giovane di neanche vent'anni innesca a Sarajevo la prima guerra mondiale. Accadde in un attimo. Due soli colpi di pistola bastarono a generare una immensa carneficina, 20 milioni di morti, 21 milioni di feriti, mutilati e invalidi e una serie numerosa di altre guerre che in alcune parti del mondo come il Medio Oriente non sono ancora finite. Nessuno aveva previsto quello che sarebbe successo. Nessuno lo aveva neanche immaginato." Come abbiamo già detto, tanto l'attentato quanto il conflitto erano non solo previsti ma voluti e preparati dalla maggioranza delle classi dirigenti europee dell'epoca. Non si tratta di fattori emersi a posteriori nella storiografia, ma di elementi ben presenti nel dibattito contemporaneo: almeno dalla fine dell'800 l'Internazionale socialista denunciava la tendenza "naturale" del capitalismo alla guerra, prima per l'accaparramento delle colonie e poi per il predominio europeo. La sconfitta del movimento operaio sarà nella sua incapacità di opporsi ad una guerra che aveva ampiamente previsto. E' su questo che oggi ci si dovrebbe interrogare, ovvero sui meccanismi specifici che generano i conflitti, e sulle possibilità di opporvisi, piuttosto che su astratte questioni di coscienza. Lotti conclude: "In fondo, se due colpi di pistola hanno potuto scatenare una guerra, una marcia della pace può dare inizio a una nuova storia". Una conclusione coerente con le premesse, cioè altrettanto generica e illusoria. Capiamo che fare il pacifista di professione sia impegnativo, ma riservare un po' di spazio allo studio della storia non farebbe male.

libri

L'Impero e l'organizzazione del consenso. La dominazione napoleonica negli Stati Romani 1809-1814, a cura di Marina Caffiero, Veronica Granata e Mario Tosti, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno organizzato dalle Università di Roma "La Sapienza" e di Perugia nel 2005 nell'ambito di un Progetto di ricerca d'interesse nazionale sul tema "Istituzioni ecclesiastiche e vita socio-religiosa negli Stati italiani dal Settecento alla Restaurazione". Il titolo è leggermente fuorviante nel senso che quello che viene preso in esame è soprattutto il funzionamento, e i cambiamenti, dello stato centrale, con qualche "deviazione" umbra dovuta alla presenza di studiosi dell'ateneo perugino

(Chiacchella, Coletti e Irace). Due le introduzioni, una di Caffiero e Tosti e la seconda di Veronica Granata (più che un'introduzione un vero e proprio saggio); tre le sezioni in cui il libro si ripartisce: la prima sulla religione, la seconda su scienza, arti e lettere, la terza su politica, diritto e amministrazione.

Lo scopo del volume, e del convegno, è quello di misurare come e quanto nel periodo repubblicano prima (1798-1799), ma soprattutto in quello in cui il dominio napoleonico è diretto, le modernizzazioni francesi incidono sugli equilibri della Restaurazione e sullo scontro tra coloro che pensano ad una riforma dello Stato ecclesiastico e i reazionari intransigenti presenti nella Curia romana.

Come sosteneva nel 1815 Ercole Consalvi, primo ministro di Papa Pio VII: "Il modo di pensare è cambiato. Le abitudini, gli usi, le idee tutto è cambiato". Consalvi non riuscirà ad imporre la sua riforma e ai tentativi di ammodernare leggi, istituzioni, apparati, corrisponderà una resistenza sorda e tenace che alla fine provocherà la rovina dello Stato teocratico.

I palazzi pubblici di Foligno, a cura di Fabio Bettoni, Quattroemme, Perugia 2014.

Il bel volume curato da Fabio Bettoni è un'analisi storica, tipologica, architettonica, evolutiva, simbolica, delle sedi del potere comunale a Fo-

ligno in un periodo che va dal XIII al XXI secolo. L'attuale palazzo che ospita l'amministrazione civica, infatti, rappresenta solo l'ultima evoluzione di una vicenda di lungo periodo che comincia agli inizi del Duecento e vede la prima espansione architettonica nell'attuale sede del palazzo Onofri, recentemente acquisto dalla municipalità, per poi svilupparsi verso via Gramsci fino a saturare l'intero asse della piazza. Questa situazione si completerà a Quattrocento avanzato, raggiungendo il massimo dell'espansione con la signoria dei Trinci che durerà fino al 1439. Nel 1546 inizierà la costruzione dell'attuale palazzo comunale che si concluderà nel 1642. L'edificio verrà rimaneggiato a più riprese,

per ultimo successivamente al terremoto del 1997, lavori terminati nel 2013. Insomma tutta l'asta che fronteggia la Cattedrale è stata sede del potere civile, che - come in molte città europee - si contrappone anche fisicamente ai palazzi del potere religioso.

Il volume analizza le diverse valenze con un complesso articolato di saggi che coinvolge studiosi di diverse discipline (storici, architetti, urbanisti, storici dell'arte).

Lo stesso oggetto viene affrontato da diverse angolazioni a cui fanno da corredo planimetrie, foto di esterni e d'interni a cominciare dagli affreschi. Ne emergono i caratteri architettonici e simbolici, la dimensione e la definizione della piazza. Insomma un lavoro che assume il carattere di un cantiere in cui ognuno con i suoi strumenti si riunisce intorno allo stesso oggetto, un po' un *arbeitsplatz* che consente di comprendere il passato ed il presente di una comunità cittadina.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi, Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 22/07/2014